

# ARCHEO **MOLISE**



## **PESCHE: UN CASTRUM ABBANDONATO ALLE PORTE DI ISERNIA** *di Giovanna Greco*

**LA NECROPOLI ROMANA  
IN LOCALITÀ QUADRELLA**  
*di Cristiana Terzani*

**DAI MOLINI ALLE CENTRALI  
IDROELETTRICHE**  
*di Carla Mastrantuono*

**LA FONTANA AVALERIO A  
S. MARIA DELLA STRADA**  
*di Franco Valente*

**EMIGRAZIONE  
MOLISANA**  
*di Paolo Menaldi*

**SPECIALE:  
ZAMPOGNE  
IN MOSTRA  
E DA SUONARE**  
*di Antonietta Caccia*

## INDICE



### LA NECROPOLI ROMANA IN LOCALITÀ QUADRELLA

di Cristiana Terzani

**pag. 6**



### PESCHE

Un *castrum* abbandonato alle porte di Isernia

di Giovanna Greco

**pag. 16**



### LA FONTANA DI ROBERTO AVALERIO

A S. Maria della Strada di Matrice

di Franco Valente

**pag. 28**



### DAI MOLINI ALLE CENTRALI IDROELETTRICHE

Un passaggio epocale per l'economia e il paesaggio molisano

di Carla Mastrantuono

**pag. 34**



### EMIGRAZIONE MOLISANA

Cause sociali ed economiche di un viaggio lungo un secolo

di Paolo Menaldi

**pag. 46**

### SPECIALE

Zampogne in Mostra e da suonare

di Antonietta Caccia **pag. 60**

### AGENDA

Mostre ed eventi in calendario

**pag. 70**

### LIBRI

Le letture consigliate

**pag. 73**

 **Grafica Isernina srl**

[www.graficaisernina.it](http://www.graficaisernina.it) - [info@graficaisernina.it](mailto:info@graficaisernina.it)

tel. 0865.41.43.47 - 0865.23.40.84 - fax 0865.50.040

Il **colore** è da sempre  
la nostra **passione!!!**



AZIENDA CERTIFICATA  
Sistema di gestione per la qualità aziendale  
UNI EN ISO 9001:2000



**Associazione Culturale Archeoldea**  
via Campania, 217  
86100 Campobasso  
www.archeoidea.info

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
**Giuseppe Lembo**

**REDAZIONE**  
**Giovanna Falasca**  
**Sandra Guglielmi**  
**Brunella Muttillio**  
**Ettore Rufo**  
**Alessandro Testa**

**PROGETTO GRAFICO**  
**Giovanni Di Maggio**  
www.giodimaggio.com

**FOTOGRAFIA**  
**Antonio Priston**

**SEGRETERIA**  
archeomolise@gmail.com

**IN COPERTINA**  
Torre colombaia angolare  
(foto di G. Greco)

### COMITATO SCIENTIFICO

**Marta Arzarello**  
**Isabella Astorri**  
**Marco Buonocore**  
**Annalisa Carlascio**  
**Emilia De Simone**  
**Gabriella Di Rocco**  
**Federica Fontana**  
**Rosalia Gallotti**  
**Rosa Lanteri**  
**Adriano La Regina**  
**Luigi Marino**  
**Maurizio Matteini Chiari**  
**Antonella Minelli**  
**Alessandro Naso**  
**Luiz Oosterbeek**  
**Marco Pacciarelli**  
**Massimo Pennacchioni**  
**Carlo Peretto**  
**Lorenzo Quilici**  
**Michele Raddi**  
**Alfonsina Russo**  
**Raffaele Sardella**  
**Ursula Thun Hohenstein**  
**Franco Valente**

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Cristiana Terzani**  
**Giovanna Greco**  
**Franco Valente**  
**Carlo Mastrantuono**  
**Paolo Menaldi**  
**Antonietta Caccia**

**ARCHEOMOLISE ON-LINE**  
[www.archeomolise.it](http://www.archeomolise.it)  
[www.facebook.com](http://www.facebook.com)  
[www.twitter.com](http://www.twitter.com)

### STAMPA

**Grafica Isernina**  
86170 Isernia - Italy  
Via Santo Spirito 14/16

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

I documenti d'archivio sono pubblicati grazie all'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Campobasso

Per ricevere 4 numeri di ArcheoMolise fornire un contributo di €15,00 tramite bollettino postale o bonifico intestati ad Associazione Culturale Archeoldea via Campania 217, 86100 Campobasso. Causale del versamento: contributo per 4 numeri di ArcheoMolise. Per il bollettino postale il numero di conto corrente è 50357649 Per il bonifico l'IBAN è IT02 0115 6000 0005 0357 649

“**L**a vera terra dei barbari non è quella che non ha mai conosciuto l'arte, ma quella che, disseminata di capolavori, non sa né apprezzarli né conservarli” (Marcel Proust).

Mai assunto fu più calzante, più idoneo a rappresentare la situazione di barbarie e di incuria in cui versa molta parte dell'immenso patrimonio culturale della Nazione.

Sebbene 'qualcuno' ai vertici del Governo nazionale ritenga il contrario, con la Cultura si mangia eccome, perché è un indotto attorno al quale ruotano migliaia e migliaia di cittadini e di famiglie, di insegnanti, docenti, archeologi, restauratori, attori, registi, personale tecnico, direttori di accademie e musei, bibliotecari, archivisti e chi più ne ha più ne metta. Proprio attraverso il lavoro costante di questi professionisti del settore, la Cultura diventa, o meglio dovrebbe diventare, patrimonio di tutti, amata e difesa, non vituperata, umiliata come se si trattasse di un piacevole 'passatempo per signorine' che non hanno null'altro di meglio da fare che lavorare in una stanza polverosa tra le filze di un archivio, nei magazzini di un museo, sulle tavole di un palcoscenico.

Ma c'è un altro aspetto che ci preme, in questa sede, evidenziare, e che è poi l'essenza stessa del patrimonio artistico che la storia ci ha tramandato senza che noi muovessimo un dito per meritarcelo, ed è il valore della Bellezza, quel valore che l'uomo sta perdendo, dimenticando, abbruttito e ingolfato com'è nel turpiloquio televisivo, nell'assenza di valori etici e morali, nella spregiudicatezza e nella disinvoltura in cui tutto accade, in cui tutto diventa possibile, in cui chi gestisce la cosa pubblica ignora le pur basilari regole democratiche di correttezza, di garbo, di lungimiranza.

Indro Montanelli, in una delle sue ultime interviste rilasciata nell'ormai lontano 2001, disse che 'in fondo gli Italiani non amano il loro paese'. A distanza di dieci anni da quel giorno dobbiamo purtroppo constatare la validità di quest'amara riflessione.

Ciononostante un labile e neppure troppo piccolo spiraglio esiste: la tenacia, l'entusiasmo, la passione dei giovani ricercatori, che seppur precari, sottopagati o non pagati affatto, continuano incessantemente ad impegnarsi e a gridare che il miglior investimento che questo Paese possa fare risiede nella Cultura!

Soprattutto a loro è dedicata questa rivista, ArcheoMolise, che ha riscosso e continua a riscuotere un grande successo di pubblico, anche al di là dei confini regionali, anche tra 'i non addetti ai lavori'. Una politica miope, troppo concentrata su sé stessa e sui propri privilegi, ha tagliato i già molto esigui fondi che garantivano la sopravvivenza di questo periodico. Ma l'apprezzamento e la stima di centinaia e centinaia di lettori permetteranno alla Rivista di proseguire il suo cammino, un cammino erto fatto di ricerca, di studio, di amore per la storia e per il patrimonio culturale di questo Molise che ancora oggi viene considerato, ingiustamente, una terra di conquista.

**Gabriella Di Rocco**  
*Gabriella Di Rocco*

# *La necropoli romana*

## **in località Quadrella**

*di Cristiana Terzani - Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise*

**A** SW della città di Isernia, in località Quadrella, alla confluenza di due fiumi nel Cavaliere, nel 1980 fu portato in luce fortuitamente, a seguito dei lavori di costruzione di un viadotto dell'ANAS, un settore di una necropoli di età imperiale. Il sepolcreto era ubicato lungo una delle principali direttrici viarie che collegava *Aesernia* con *Venafrum*. In prossimità del fiume Sordo, nella stessa area della necropoli, si conservano i resti di un ponte romano.

La località era nota dal 1800: è spesso citata nelle raccolte epigrafiche e nell'agro di Isernia si erano più volte individuati o recuperati materiali archeologici, quali cippi, blocchi in pietra calcarea con fregi e rilievi, elementi architettonici, ora conservati nel Lapidario del Museo Nazionale di S. Maria delle Monache a Isernia. Tra questi la statua acefala di un togato di età tardo repubblicana e un bassorilievo di tradizione tardo ellenistica che rappresenta il tema mitologico della punizione di Issione, re dei Lapiti.

L'esplorazione archeologica, condotta a partire dalla prima metà degli anni '80, ha consentito di mettere in luce alcuni recinti funerari con oltre 110 tombe, rivelando una notevole estensione di questo settore della necropoli. Lungo l'antica viabilità l'area sepolcrale si sviluppava entro una stretta fascia di terreno, prospettando la sponda destra del fiume con una muratura di demarcazione perimetrale e di contenimento, sulla quale sono stati successivamente impiantati i recinti. Le aree sepolcrali sono individuate da recinzioni di muretti, talora da cippi terminali con epigrafi, che ne delimitano l'estensione. In un solo caso, a ridosso del margine stradale, si inserisce, tra la ripetitività dei fronti in muratura, il basamento quadrangolare, conservato in parte, di un monumento funerario con componenti lapidee (travertino) di grandi dimensioni; le impronte conservate sul piano superiore dei conci fanno presupporre uno sviluppo architettonico cilindrico in alzato. Nulla si può ricostruire della definizione strutturale dell'interno di tale edificio, se non ipotizzare la presenza di un nucleo o forse di una cella, probabilmente riferibile ad una fase iniziale del sepolcreto, al più tardi alla prima età imperiale.

L'uso più antico dell'area funeraria sembra collocarsi topograficamente ai margini occidentali, nel tratto più distante dall'abitato. L'occupazione delle aree interne ai recinti risponde a criteri di razionalità e di sapiente



utilizzo degli spazi.

Le tombe presentano più orientamenti, dettati dall'andamento dei muri dei recinti, ma risulta dominante quello NE-SW. La presenza della sepoltura è spesso segnalata da un cumulo di ciottoli e di frammenti fittili che in alcuni casi rappresenta l'unica copertura. Le tombe sono in gran parte del tipo "a cappuccina", con copertura costituita da tegoloni a due spioventi; in alcuni casi la copertura in laterizi è disposta in piano. La foderatura della fossa era

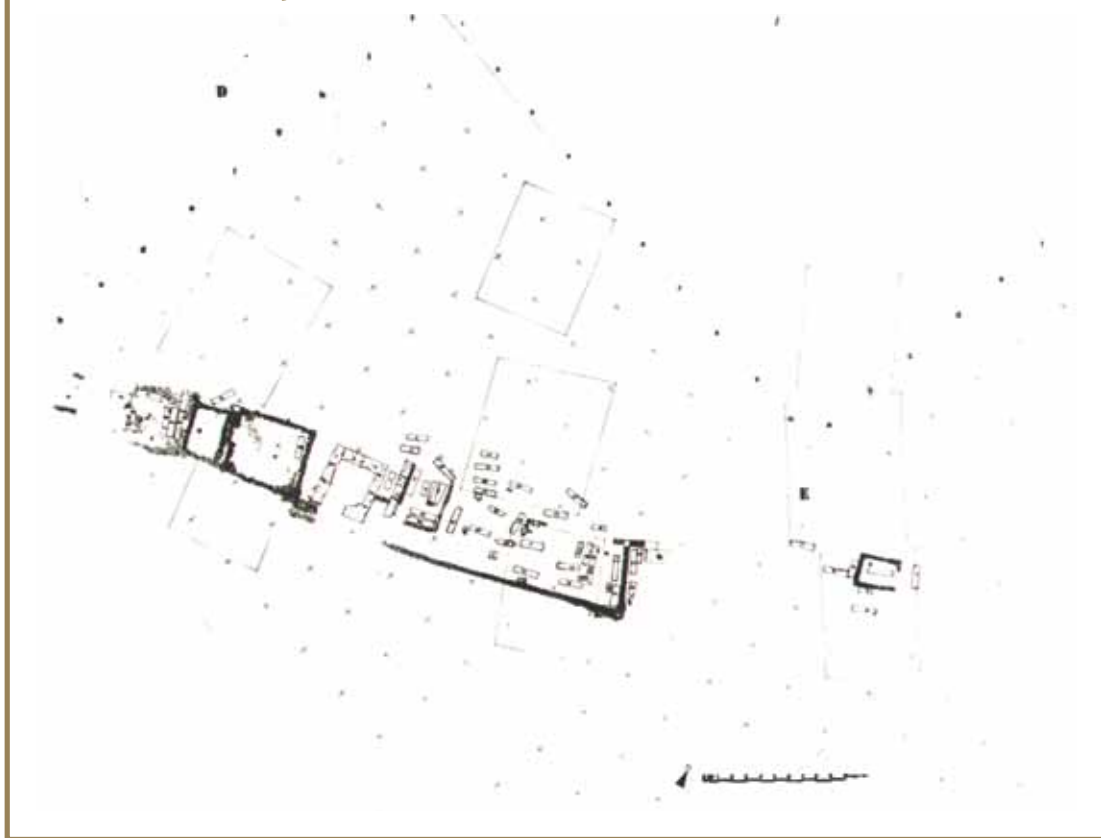
realizzata con strutture di elementi lapidei e frammenti laterizi, legati con malta; in molte tombe il piano di deposizione è costituito da tegoloni. Poche deposizioni sono in nuda terra, delimitate da un allineamento di pietre. La presenza di chiodi in ferro nelle tombe a inumazione è da porre in relazione all'uso di casse lignee. Una deposizione infantile è stata rinvenuta all'interno di un'anfora. Alcune sepolture sono ad incinerazione, con coperture analoghe a quelle descritte; in altri casi i resti

**In alto:**

Ponte romano: spalla sud e prospetto laterale sud

combusti erano all'interno di contenitori fittili (grosse olle o anfore) o di cassette cinerarie. Il corredo era commisto al materiale combusto e collocato all'interno o all'esterno del contenitore, differendo nella tipologia degli oggetti da quello delle sepolture a inumazione: in particolare si segnala la frequente presenza di unguentari e balsamari fittili o in vetro.

### Planimetria della necropoli



È ricorrente anche l'associazione di elementi di osso lavorato, da riferire a rivestimento e decorazione di contenitori e lettighe funerarie. Per le deposizioni a inumazione il corredo era in alcuni casi collocato all'esterno della copertura; in altri all'interno e gli oggetti erano deposti in prossimità del capo, o sulle tibie e sul bacino o, più frequentemente, ai piedi: da uno a tre vasi in ceramica acroma, lucerne, monete e rari oggetti metallici di ornamento o d'uso. Nelle tombe infantili si trovano vasi di dimensioni ridotte e campanelline di bronzo (*tintinnabula*).

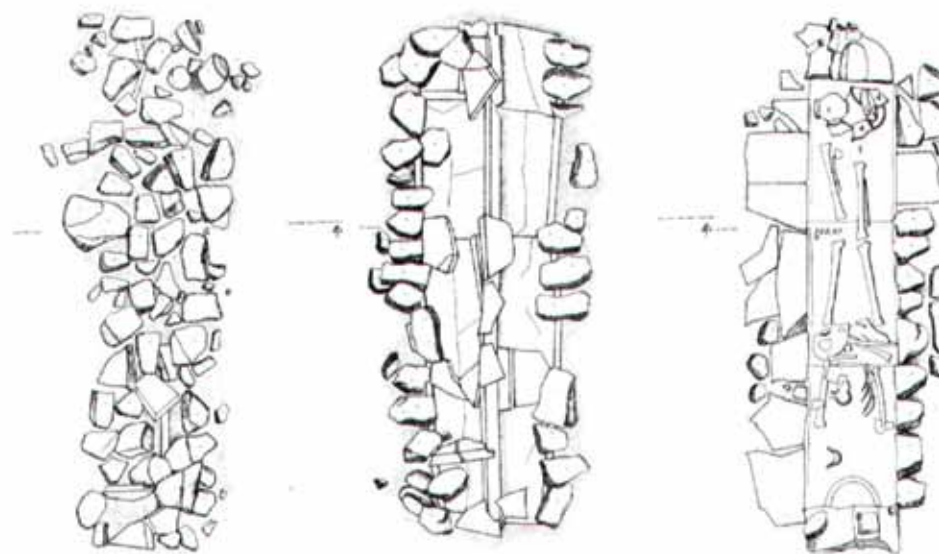
È attestata la continuità d'uso della necropoli in età imperiale, dal I al IV secolo, con una concentrazione nei primi due secoli. Per il rituale si osserva l'abbandono precoce della pratica dell'incinerazione, che convive per tutto il primo secolo con la sepoltura a inumazione.

L'uniformità e la ripetitività delle strutture sepolcrali e dei corredi sembrano evidenziare un' estrazione sociale dei titolari scarsamente articolata; tuttavia l'aggregazione di sepolture all'interno di aree e recinti sembra suggerire scansioni economiche e sociali, non esclusivamente riferibili ad ambiti strettamente familiari.

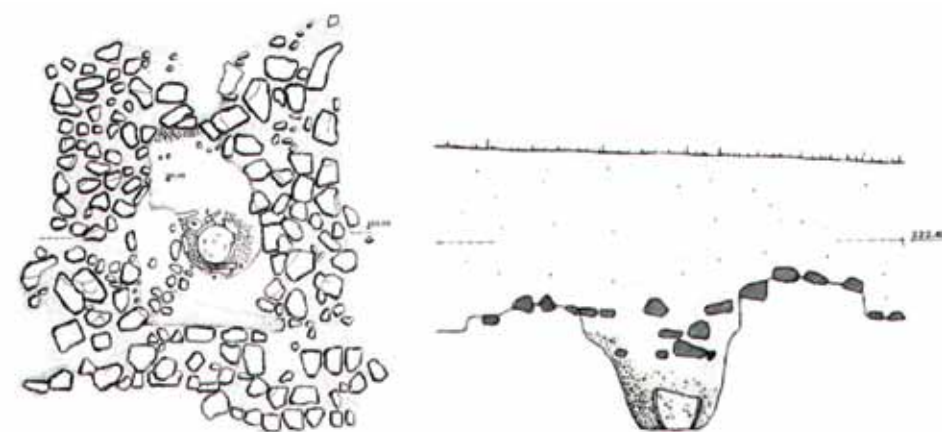
Un settore dislocato della necropoli urbana della Quadrella, distante alcuni chilometri lungo l'attuale strada per Colli a Volturno, ha restituito due monumenti funerari, esplorati nel 1961, che prospettavano la stessa viabilità antica.

Un edificio presenta un basamento quadrangolare costituito da grossi conci lapidei: risulta meglio conservato il lato NE, in cui al filare di spiccato si sovrappone un secondo filare di blocchi con il lato breve in appoggio, collega-

### Tomba a inumazione



### Sepoltura a incinerazione



ti con grappe in ferro, rifiniti con accuratezza (lunghezza 12.45 m). Il nucleo è costituito da ciottoli e scaglie di travertino, di discrete dimensioni, disposti in malta magra per piani di posa successivi approssimativamente orizzontali. L'alzato era a tamburo cilindrico, con cornici modanate alla base e alla sommità; ne restano parti tra i materiali di crollo sparsi nell'area.

Matteini Chiari ha ipotizzato la possibile pertinenza a questo monumento funerario di un'epigrafe rinvenuta nel 1800 nell'abitato di Isernia (C.I.L. IX, 2681) che assegna la titolarità di un sepolcro (*monumenti rotundi*) ad un *sevir augustalis* della prima età imperiale.

Il secondo monumento, adiacente al primo, presenta una particolare articolazione planimetrica di cui si conoscono pochi confronti: la fronte (7.85 x 6.75 m) è aperta, mentre il lato di fondo è un'ampia esedra, con paramento in laterizi, che prospettava il percorso stradale; una fila di colonnine in laterizio era probabilmente collocata sulla linea di fronte; il pavimento è in *opus spicatum* (con filari di mattoncini disposti "a spina di pesce"). Alle spalle vi è un secondo vano rettangolare (6.5 x 7 m) con stretto accesso nell'angolo est: è il sepolcro di una corporazione di artigiani (si conserva infatti l'epigrafe *Conlegium fabrum aeserninorum*), che racchiudeva un insieme di interessanti urne cinerarie in pietra con coperchi "a cofanetto", della prima metà del I secolo d.C.

Gli scavi della necropoli e il recupero di materiali archeologici hanno consentito di ricostruire in parte la vita e le attività che si svolgevano nella città romana.

Alcune iscrizioni latine citano attività professionali e danno notizia di collegi, come quelli dei fabbri e dei *centonarii*. Gli affiliati di questi collegi avevano la loro sepoltura nella necropoli della Quadrella nel I/II secolo (C.I.L. IX, 2686,2687). Le associazioni di *seviri augustales*, oltre a promuovere il culto imperiale, avevano l'incarico di organizzare i

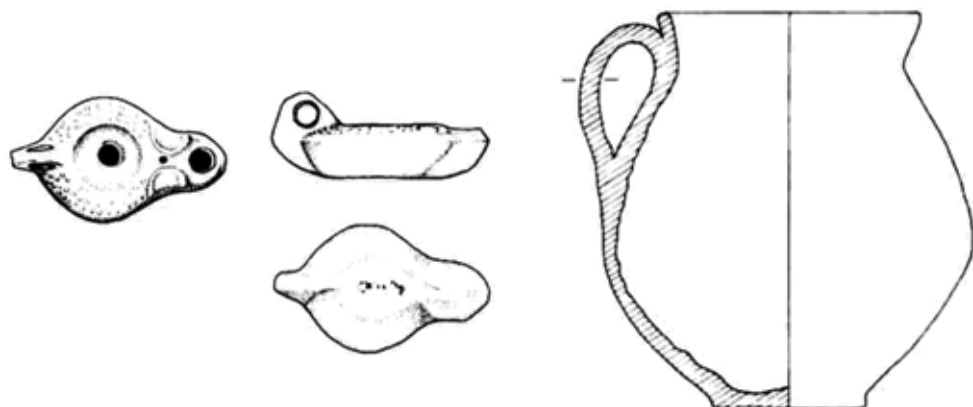


**In alto:**  
Urna e corredo di una tomba a incinerazione  
**A sinistra:**  
Corredo di una tomba a incinerazione

Calice in terra sigillata con decorazione a rilievo di corteo bacchico



Corredo di una tomba a inumazione



combattimenti gladiatori o altre incombenze relative ad opere pubbliche.

La costruzione di edifici monumentali e abitativi era affidata a maestranze locali, specializzate nella lavorazione della pietra e nella preparazione delle malte. La decorazione architettonica e la produzione scultorea, forse inizialmente affidate a maestranze itineranti, sono attribuibili anche a scalpellini locali, che si avvalevano dell'uso diffuso di cartoni con motivi da riprodurre. Nelle officine di artigiani tali modelli ed i temi della propaganda politica romana sono filtrati da una cultura ancora italica. Attività più ordinarie di falegnameria o carpenteria si affiancavano a forme artigianali più specializzate, come l'oreficeria o la lavorazione dell'osso istoriato, utilizzato come rivestimento di cassette e lettighe, con un repertorio tipologico e composizioni decorative assimilati da originali greci in materiale pregiato (bronzo o avorio). Recipienti in vetro e vasellame più fine, in terra sigillata, destinati alla mensa e alcuni tipi di lucerne sono prodotti di importazione; è comunque attestata una produzione locale di ceramica più comune.

Le anfore, con il loro contenuto, venivano importate per via marittima o fluviale, sbarcate nel porto di Pozzuoli – che favoriva la distribuzione di prodotti provenienti dall'Italia o da altre regioni del Mediterraneo occidentale – e quindi trasferite lungo il Volturno. Esse sono attribuibili a forme note, africane e spagnole, adibite al trasporto di salse di pesce (*garum*); contenitori per il vino provengono dall'Italia centrale adriatica, ma anche dalla Campania: la produzione del vino Falerno, diffusa anche a Isernia, è attestata nel II e III secolo d.C.

L'analisi antropologica di circa 100 individui ha consentito di acquisire interessanti dati: il 28% è morto prima dei 19 anni; il 41% degli individui di età adulta è di sesso femminile.

Il processo di romanizzazione di questi territori abitati dai Sanniti ha contribuito a profonde trasformazioni non solo di tipo politico,

socio-economico e linguistico, con la diffusione del latino, ma anche di ordine demografico con apporto di popolazioni, provenienti soprattutto dal Lazio. Tuttavia le caratteristiche antropologiche degli inumati di questa necropoli sembrano differenziarsi sia dal substrato etnico sannitico (reperti di Pozzilli del VI secolo a.C.), sia dal contesto laziale, mostrando maggiori affinità con il "tipo pompeiano" tipico dell'Italia meridionale.

L'interesse di tale sepolcreto risiede soprattutto nella sua unicità: per la fase cronologica cui si riferisce, non si conoscono altre aree cimiteriali esplorate sistematicamente nella regione. ■

### Bibliografia

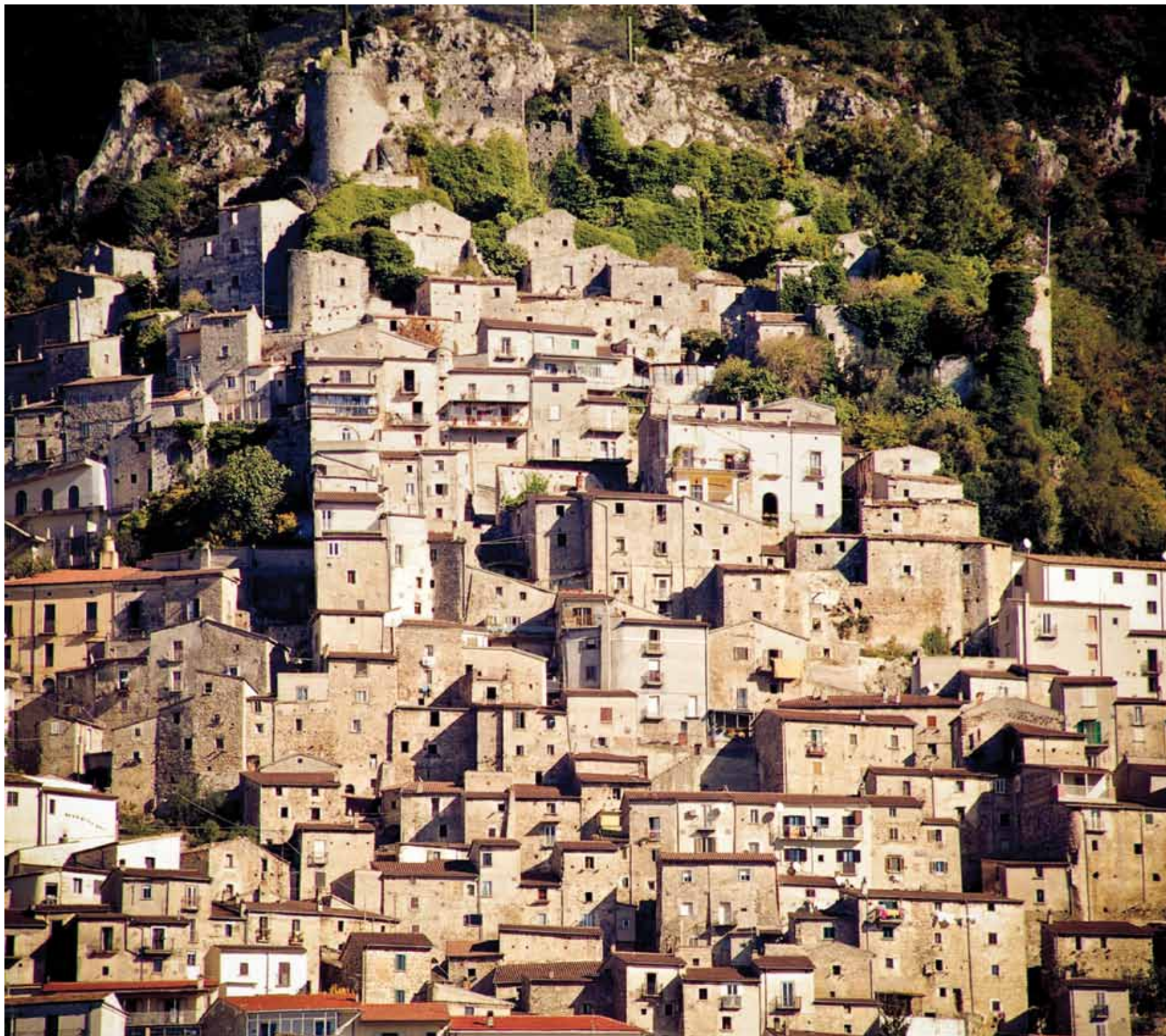
- Buonocore M. (2003): Aesernia, Repertorio delle iscrizioni latine, V2, Campobasso.
- Catalano D., Paone N. & Terzani C. (2009): Isernia, Molise Archeologico, Cosmo Iannone Ed., Isernia.
- De Benedittis F. (2010): La Provincia Samnii e la viabilità romana, Quaderni dell'Associazione Amici di S. Vincenzo al Volturno, Volturna Edizioni, Isernia.
- D'Henry G. (1991): La riorganizzazione del Sannio nell'Italia romanizzata. Riflessioni su un monumento funerario di Aesernia. In: Capini S. & Di Niro A. (a cura di), Samnium. Archeologia del Molise, Quasar, Roma, 205-208; 229-231.
- D'Henry G. (1996): Manufatti lapidei da Aesernia, Campobasso.
- Diebner S. (1982): Considerazioni sulle lapidi romane. In: Valente F., Isernia. Origine e crescita di una città, Edizioni ENNE, Campobasso, 87-109.
- Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica, Orientale (1961): s.v. "Isernia", IV, 230 e Secondo Supplemento 1971-1994 (1995), III, 129-131.
- Mommsen T. (1883): Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae, IX.
- Terzani C. (1991): La colonia latina di Aesernia. In: Capini S. & Di Niro A. (a cura di), Samnium. Archeologia del Molise, Quasar, Roma, 111-112; 225-227.
- Terzani C. & Matteini Chiari M. (a cura di) (1997): Isernia. La necropoli romana in località Quadrella, Gangemi, Roma.
- Viti A. (1963-64): La campagna archeologica nella zona Quadrella di Isernia. Archeologia, 2, 190.

# Pesche

**Un castrum abbandonato alle porte di Isernia**

*di Giovanna Greco*

**Il territorio di Pesche possiede tutte le caratteristiche necessarie per la presenza di un insediamento umano: posizione sommitale, dominio visivo sulla zona circostante, disponibilità di boschi e di copiose sorgenti d'acqua, collegamenti viari di rilevanza strategica.**



**A sinistra:**

Veduta generale del castello-recinto  
(foto: G. Greco)

Tuttavia, pur trovandosi in prossimità di Isernia, Pesche non compare nella maggior parte della cartografia storica. Le ragioni di questa assenza non sono note, ma si può supporre che la secolare appartenenza all'ambito cassinese del *Castrum Pesclarum* abbia condotto nel tempo ad una particolare incertezza sulla sua rappresentazione, escludendolo dal contesto molisano.

La contiguità territoriale con Isernia di fatto relega Pesche ad un ruolo marginale, come terra di confine apparentemente non dotata di identità propria; in realtà a tale vicinanza fisica non corrisponde una comunanza storica che, invece, ha profonde radici in un diverso ambito territoriale. La storia di Pesche difatti si intreccia indissolubilmente alle vicende storiche delle abbazie di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino, di cui asseconda le alterne sorti.

Le prime testimonianze desunte dal *Chronicon Vulturense* collocano la zona nell'ambito della *Terra Sancti Vincencii*, come risultato di varie obblazioni all'abbazia di San Vincenzo al Volturno. I possedimenti di Pesche dovevano rivestire una particolare importanza, dato che il primo atto riportato dal *Chronicon* subito dopo il racconto dell'incursione saracena del 10 ottobre 881, costituisce una diretta testimonianza su di essi: nel cosiddetto "Commemoratorio del monaco Sabatino", uno dei pochi superstiti al massacro, rivendica al monastero vulturense il possesso delle terre già menzionate nella precedente donazione di Graffolo, descrivendo i beni con dovizia di particolari e fissandone con estrema precisione i confini.

Con la progressiva decadenza del cenobio vulturense, fino alla definitiva soppressione della relativa diocesi risalente al pontefice Lucio III (1181-1185), si dissolve l'insieme dei suoi possedimenti: Pesche entra in maniera defini-



tiva nell'ambito della *Terra Sancti Benedicti* in cui rimarrà ininterrottamente per secoli.

Le testimonianze successive consistono in una serie di documenti originali di notevole importanza conservati presso l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino: la dipendenza di Pesche da Montecassino si protrae dal 1092 al 1702 in un periodo di continuità storica decisamente particolare da cui emergono molteplici aspetti dell'istituzione cassinese, vista

allo stesso tempo come ente di giurisdizione ecclesiastica e come sede di una vera e propria signoria temporale.

Il primo documento risale a marzo 1092: il conte di Boiano Rodolfo II *cognomine de Molisio*, insieme con i figli Ugo e Ruggero, dona all'abate di Montecassino Oderisio I di Sangro (1087-1105) la chiesa di S. Croce «*supra locum, qui Pescla vocatur*» con tutte le sue pertinenze ovunque poste ed il «*castellum, qui vocatur*

*Valneum, cum omnibus pertinentiis suis, scilicet cum casis, terris, vineis, aquis, molinis, silvis, ecclesiis, tam intus, quam a foris, una cum inferius, et superius*».

L'abate cassinese gestisce dunque in piena autonomia i propri possedimenti. Servendosi di un monaco *praepositus*, governa Pesche attraverso la concessione di terreni secondo un sistema di contratti enfiteutici, particolari forme d'affitto usate dagli imprenditori laici per

**In alto:**

Lato nord e mastio visti dalla Riserva Naturale Orientata  
(foto: G. Greco)

**A destra:**

Porta merlata di accesso al borgo

(foto: G. Greco)

la gestione delle proprietà di enti ecclesiastici.

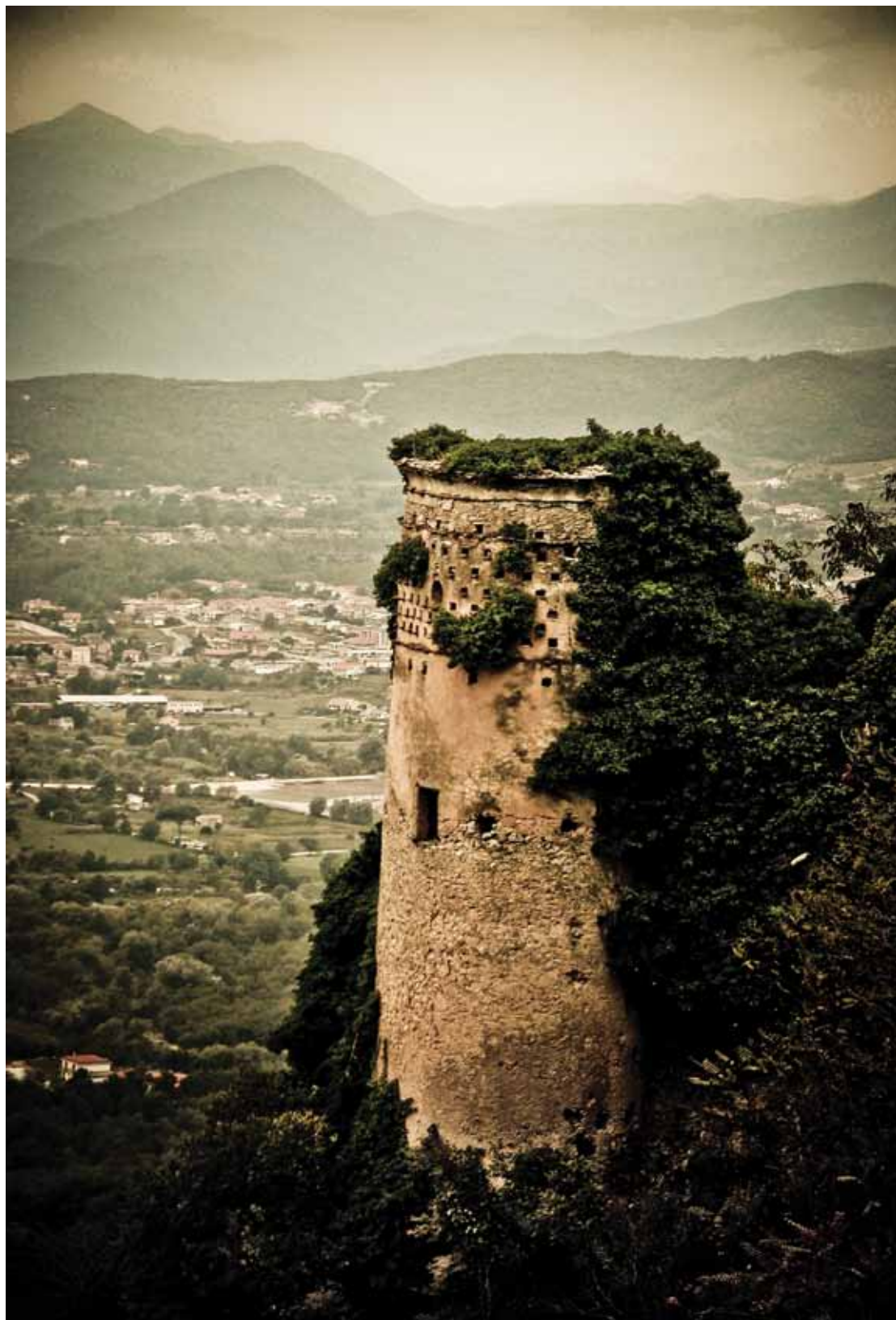
Si ha notizia di un solo suffeudatario, Guglielmo *de Pesclo*, nella seconda metà del secolo XII; due secoli più tardi, un milite, tale Antonio di San Fraimondo, ottiene da Montecassino il diritto di stallaggio in Pesche, seppure in maniera provvisoria e non ufficialmente dichiarata; nel 1383 il nobile napoletano Ligorio Carafa subentra come detentore dello stallaggio ma ben presto si impossessa del *castrum* con un'azione di forza, occupandolo dispoticamente.

La reazione cassinese non tarda a manifestarsi: la diocesi *nullius* di Montecassino invia al pontefice Urbano VI (1378-1389) una petizione in cui lamenta l'accaduto e rivendica il possesso di Pesche ingiustamente usurpato, adducendo come motivazione l'appartenenza pacifica del *castrum* a Montecassino da tempo immemorabile. Il papa recepisce la protesta e tempestivamente invia una bolla al vescovo di Gaeta, incaricandolo di compiere le dovute indagini, dirimere la questione e restituire il *castrum* indebitamente sottratto al legittimo possessore. Nel 1524 l'abate Ignazio Squarcialupi da Firenze concede al monastero la licenza di vendere il castello di S. Croce di Pesche, nominando contestualmente tre procuratori; l'acquirente è il nobile isernino Marco Fascitelli ed il prezzo convenuto è di tremila ducati.

Finisce così dopo 423 anni il dominio temporale di Montecassino sul *castrum*; l'abate, tuttavia, si riserva la giurisdizione spirituale, come dimostrato sia da numerose visite pastorali effettuate nei decenni successivi, sia dalla raffigurazione di Pesche in una cartina settecentesca della diocesi cassinese che attribuisce a *Pesculum apud Iserniam* la sola giurisdizione spirituale.

Verso la fine del '600, il vescovo di Isernia Girolamo Passarelli rivendica il possesso





**A sinistra:**

Torre colombaia angolare

(foto: G. Greco)

dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno e delle relative pertinenze che, in base alle disposizioni del Concilio di Trento, gli spetterebbero di diritto, essendo il vescovo più vicino.

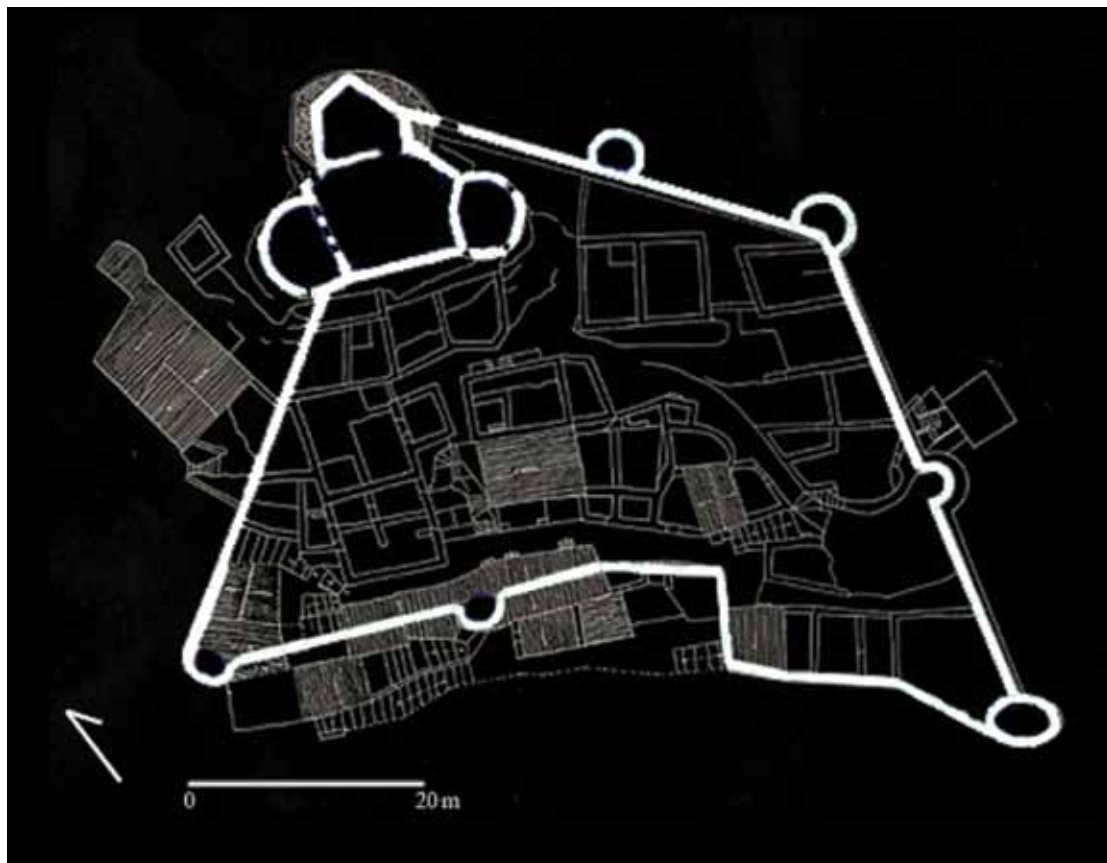
Nel frattempo il vicario generale cassinese Erasmo Gattola fa eseguire da ecclesiastici e laici di Pesche un lungo e dettagliatissimo inventario che si rivela fondamentale per il passaggio di diocesi da Montecassino ad Isernia, avvenuto nel 1702 su richiesta del vescovo di Isernia Biagio Terzi ed approvato da papa Clemente XI (1770-1721) con apposito documento. Il vescovo isernino rinuncia ad ogni diritto sulle terre di San Vincenzo e l'abate di Montecassino alla giurisdizione su Pesche; il primo cede «gli oppidi di S. Vincenzo, Pizzone, Castellone, Castelnuovo, Scapoli, S. Maria Oliveto, Rocchetta, Cerro, Acquaviva, Fornelli, Cellino, il feudo di Valleporcina e altri luoghi distrutti» ottenendo in cambio Pesche, mentre il secondo rinuncia a Pesche ottenendo le terre di San Vincenzo al Volturno. La secolare appartenenza a Montecassino lascerebbe presupporre a livello architettonico ed urbanistico una netta preminenza qualitativa degli edifici ecclesiastici, argomento che nella realtà non può essere constatato dato che le piccole chiese dislocate nel paese in parte sono crollate in seguito a terremoti, in parte sono state abbattute nell'ultimo secolo per creare aree di sosta per i veicoli. Risulta difficile quindi rintracciare le vestigia della chiesa di *S. Crucis Isernie*, presente nei pannelli XXXII e XXXV della porta bronzea fatta realizzare dall'abate Desiderio per la consacrazione della basilica di Montecassino, avvenuta il 1 ottobre 1071 ad opera del pontefice Alessandro II (1061-1073).

A dominare la parte più alta del centro storico sono i resti di un imponente castello-recinto, difficilmente visibile ma soprattutto difficilmente visitabile nel suo complesso: decenni

di abbandono ne hanno infatti accelerato progressivamente il degrado, accentuato da gravi e consistenti crolli.

Data la particolare natura del territorio su cui sorge l'intero *castrum*, la sua configurazione architettonica risulta particolarmente complessa: la zona è fortemente scoscesa ed articolata spazialmente su più livelli, non immediatamente percepibili né del tutto praticabili. L'ingresso all'intero sistema difensivo è segnato da una porta che conserva i merli nella parte terminale; attraversata la piccola piazza retrostante, si accede alla scalinata che costeggia il lato sud del *castrum*. Le torri sono state riadattate a fini abitativi, aprendo finestre e cambiando l'impianto planimetrico; la torre angolare tra i lati nord e sud conserva la linea curva, il basamento e le feritoie; la torre centrale del lato sud perde completamente la sua fisionomia, se si eccettua una leggera curvatura in pianta che poi si modifica nell'elevato; la torre d'angolo tra i lati sud-est, di pianta ellittica, viene riutilizzata come colombaia. La zona circostante è completamente alterata da crolli, di conseguenza, la torre è accessibile solo attraverso una breccia nel basamento, in origine corrispondente ad una nicchia (all'interno è ancora visibile l'apertura per la scala a pioli che conduceva al piano superiore).

La vegetazione riveste quasi completamente l'intero lato est, nascondendo alla vista non solo le strutture murarie, ma anche la torre a gola centrale. Qui, dove la ripidità del versante aumenta, la cinta corre perpendicolarmente; una stretta scala in corrispondenza di una breccia praticata vicino alla torre consente di raggiungere il livello superiore, allontanandosi dalle mura per poi piegare ad angolo e riportare alla quota delle torri del lato nord, nei pressi del locale dell'acquedotto e della recinzione della riserva naturale. Il profilo digradante a scale della cinta muraria è percepibile con chiarezza solo al tramonto in controluce; le uniche parti visibili restano le due torri, quella



**In alto:**

Planimetria del castello-recinto  
(rielaborazione grafica: G. Lembo)

**Nell'altra pagina:**

Veduta aerea del borgo  
(francovalente.it)

semicircolare a nord e quella ellittica a sud.

Procedendo lungo la cortina che corre parallelamente alla montagna nel lato nord, si incontrano una torre d'angolo che serve da raccordo per il lato est, una torre rompitratta ed il mastio. Entrando nella torre mediana attraverso una breccia, è possibile osservare la struttura delle feritoie strombate e la disposizione delle barre lignee inserite radialmente nella muratura (*opus gallicum*). Nel livello più basso, la torre presenta un'apertura che la pone in contatto con la zona retrostante; per tutta la sua altezza è attraversata da strette feritoie, praticate anche nei merli della parte

terminale.

Nella zona più settentrionale del *castrum* è situato il nucleo difensivo principale. È improprio parlare di castello, in quanto non vi sono locali interni. Su una sorta di terrazzo naturale ricavato sulla nuda roccia si incastrano le tre torri, raccordate a diverse altezze da murature continue. La più antica è senz'altro quella più a nord (mastio) il cui impianto planimetrico è difficilmente definibile sia per la posizione accidentata, sia per la perdita di parte dell'elevato e del rivestimento della scarpata basamentale. Sopravvive intatto un singolo beccatello; attraverso una porta praticata nel lato lungo ed una stretta scala ricavata nella roccia, si scende al terrazzo da cui si accede alla grossa torre semicircolare lungo il lato ovest. Oltre alle feritoie distribuite regolarmente su tutto il perimetro, vi è una latrina pensile. La terza torre invece scende notevolmente sotto



il livello del terrazzo: l'accesso è costituito da uno strettissimo cunicolo che scende verticalmente, con ridotti appigli scavati direttamente nella roccia.

Il tratto ovest della cinta muraria che chiude la delimitazione del *castrum* è compreso tra il nucleo principale a nord e la parte abitata a sud ed è delimitato, nella zona alta, da mastio e torrione e, nella zona bassa, da una torre inglobata in un'abitazione. Il dislivello tra le due quote è notevole, pur essendo il tratto breve; la parte sommitale delle mura è completamente ricoperta d'edera che ne occulta il profilo.

Le case si addossano alle mura, ricavando ulteriori livelli attraverso il ricorso a scavi nella parte rocciosa. Restano visibili alcune feritoie lungo la parte centrale e la porta di accesso (pericolosamente priva di montanti): mediante una serie di scalinate, essa riconduce alla strada che attraversa il borgo in direzione longitudinale. ■

**Bibliografia**

- Ciarlanti G. V. (1644): Memorie storiche del Sannio. Ristampa anastatica Forni, 1969, Bologna.
- Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, Firenze.
- Gattola E. (1733): Ad Historiam Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa. Venezia.
- Greco G. (2005): "Castrum Pesclarum" nelle pergamene dell'Archivio di Montecassino (1092-1702). Conoscenze, 1-2/2005, Viterbo.
- Marino L., Carnevale S. & Pesino C. (2003): Guida ai castelli del Molise. Edizioni Carsa, Pescara.
- Masciotta G. (1952): Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Vol. III - Il circondario di Isernia. (rist. Ed. Palladino, Campobasso, 1984).
- Perogalli C. (1975): Castelli dell'Abruzzo e del Molise. Gorlich, Milano.
- Tommasini S. (1999): Sant'Angelo di Isernia e Santa Croce a Sernia. Quaderni dell'Archivio Storico Diocesano, 7, Sambuceto.
- Valente F. (2003): Luoghi antichi della provincia di Isernia. Edizioni Enne, Campobasso.

# LA FONTANA DI ROBERTO AVALERIO

## a S. Maria della Strada di Matrice

di Franco Valente

**N**elle immediate vicinanze della basilica longobarda di S. Maria della Strada, apparentemente isolato dal contesto, sopravvive malamente il cippo di una fontana la cui analisi può aiutare ad arricchire lo studio dell'antico complesso.

Molto probabilmente in origine era collocato in un altro luogo, ma poi, per una finalità pratica ed una circostanza religiosa, fu trasferito nel punto dove si trova attualmente, riadattato in una forma e funzione complessivamente diverse da quelle originarie. A vederla oggi sembrerebbe essere una colonna cava che abbia fatto parte di una fontana a due getti simmetrici. Una fontana piuttosto particolare perché assolutamente poco pratica se volessimo ritenere che si tratti semplicemente della parte terminale di una sorgente naturale. La sua forma, però, ci induce a ritenere che facesse parte di una costruzione piuttosto complessa e che il sistema di adduzione non fosse simile a quello delle solite fontane campestri che, oltre che servire per dissetare, erano spesso arricchite di vasche per lavare i panni e di

abbeveratoi per gli animali. Sappiamo che almeno fino all'inizio del XVIII secolo, all'epoca di Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento e poi papa Benedetto XIII, la colonna era sul lato destro della facciata della basilica: "A qual porta d'entrata, a man destra, sta una fonte di pietra in forma rotonda, sostenuta da una colonna anche di pietra per acqua benedetta" (Estratto dall'inventario orsiniano-1703- e riportato in Ambrosiani 1887).

Oggi si trova a una cinquantina di metri dalla facciata settentrionale della chiesa.

Così il Galluppi negli anni Trenta: "Il cippo in pietra che serviva da fontanina, esiste ancora, ma il distico in esametri latini, decifrato dopo molti sopralluoghi con la mia collaborazione, non è più leggibile. I pastori e i passanti avranno corroso con pietre e attrezzi da lavoro la iscri-



Il cippo di Roberto Avalerio e la basilica di S. Maria della Strada a Matrice  
(foto: F. Valente)



zione. Il Sindaco di Matrice Dott. Agostino Del Corpo, appassionato cultore di cose antiche e saggio amministratore del Comune, ha preso l'iniziativa di far prolungare la rete dell'acquedotto molisano in modo che dalla stessa colonnina sgorgi di nuovo l'acqua fresca per dissetare i pellegrini e i viandanti".

Il cippo è costituito da un rocchio di colonna in calcare locale terminante in alto con una fascia decorata da figure a rilievo che la fanno sembrare un capitello. Tale pseudo-capitello era cavo all'interno e nella prima metà del XIX secolo, probabilmente nel 1847, vi fu inserita una pietra circolare che reggeva una croce stazionaria piuttosto semplice di cui è sopravvissuto solo un pezzo a sezione quadrata dell'asse verticale.

Che si tratti fin dall'origine di una fontana si capisce dal distico in esametri latini che, nonostante le manomissioni del tempo e degli uomini, ancora si legge nella parte immediatamente sottostante lo pseudo-capitello, in luogo del collarino.



I due versi sono stati così ricostruiti:

VALERII DOMINI ROBERTI TEMPORE  
REXIT

VT SITIENS BIBAT HOC CLARO DE FON-  
TE QVOD EXIT

(... governò al tempo del signore Roberto (A) valerio / affinché assetato beva ciò che esce da questa fonte chiara)

Chi era questo Valerio Roberto?

Il *Catalogus Baronum*, sebbene riporti in maniera assolutamente essenziale i dati relativi ad ogni feudo, è oggi l'unico strumento che ci permetta di comprendere l'importanza e, probabilmente anche la dimensione dei feudi normanni in base alla loro capacità economica, subito dopo la metà del XII secolo. Come è noto, i fogli originali del Catalogo sono andati perduti durante l'ultimo conflitto mondiale ma ne conosciamo il testo grazie alla trascrizione di Evelyn Jamison che lo pubblicò nel



1972 dopo aver revisionato le precedenti edizioni di Carlo Borrelli, di Carmine Fimiani e di Giuseppe Del Re. Ruggiero II, preoccupato per l'affrancamento che i suoi baroni autonomamente facevano nella fornitura dei militari, promulgò regole precise per la formazione dell'esercito, stabilendo che il numero di militi che il feudatario era obbligato a fornire nella sostanza era proporzionato alla capacità economica del feudo assegnatogli in concessione. Il Catalogo dei Baroni, dunque, non è altro che il registro fatto redigere dal re normanno tra il 1150 ed il 1168 per una leva generale necessaria alla formazione di una grande armata reale sostenuta da tutti gli uomini liberi, prescindendo dal loro stato sociale e dal loro rapporto feudale.

A proposito dei feudi collocati nel territorio di Matrice, si legge: "*Robertus Avalerius tenet a predicto Comite Matricem quae est sicut ipse dixit pheidum ij militum, et Collum Rotundum et Archipresbiterum, et Albonem quod est sicut ipse dixit feudum unius militis, et Ripam*

**Da sinistra:**

Il cippo di Avalerio in una foto degli anni Trenta

(da M. Galluppi)

Il cippo di Roberto Avalerio

(foto: F. Valente)

Particolare del cippo di Roberto Avalerio

(foto: F. Valente)

*de Brittonis et Castellum quod est feudum j militis. Una sunt de proprio feudo suo milites iij et eius augmentum sunt milites iij. Una inter proprium feudum et augmentum obtulit milites octo et servientes viij".*

*Robertus Avalerius*, feudatario del conte di Molise, nel *Ducatus Apuliae*, di Matrice, Colletrotondo, *Archipresbiterum*, *Albone*, Ripabottoni, *Castellum* apparteneva ad una potente famiglia feudale della Capitanata. Il suo nome, *Robbertus Habalerij* appare in un atto di concordia dell'ottobre 1147 sottoscritto a Limosano tra *Hugo Marchisius* e Giovanni, abate di S. Sofia di Benevento (Cuozzo 1984).

Poco meno di un anno dopo, il 7 agosto 1148, l'arcivescovo di Benevento, coadiuvato dai vescovi di Volturara Appula e di Civitate, riconsacrava la basilica di S. Maria della Strada.

La Jamison ha ritenuto che questa data corrispondesse all'anno di fondazione della badia ed ha tratto conclusioni non propriamente condivisibili sui significati delle figurazioni della facciata. I due documenti sono comunque interessanti per capire che in date prossime al 1147 e al 1148 in questa parte del territorio molisano si intrecciavano interessi di vario genere e che Roberto Avalerio era un personaggio di tutto rilievo.

Quindi, ragionevolmente, il *Robertus Avalerius* del nostro cippo dovrebbe essere proprio il feudatario che ritroviamo nell'elenco di baroni che contribuirono nel 1150 alla grande leva per la formazione dell'esercito normanno.

Dunque il nostro Roberto avrebbe preso l'iniziativa di regolarizzare una modesta sorgente, che probabilmente si trovava nelle vicinanze di Santa Maria della Strada, con la co-

**In basso:**

Particolare della croce inserita nel 1847 nel cippo di Roberto Avalerio (foto: F. Valente)

**Nell'altra pagina:**

Particolare dell'iscrizione (foto: F. Valente)

struzione di un piccolo complesso nel quale, presumibilmente, l'acqua veniva convogliata in un canale che finiva in qualche modo sulla volta di un criptoportico a pianta centrale in maniera che il rivolo si riversasse dall'alto nell'incavo del capitello per fuoriuscire dai due cannelli simmetrici.

Come fosse articolato il sottostante cripto-

portico è difficile dirlo, ma sicuramente la parte centrale era occupata dalla colonna acquaria attorno alla quale era possibile girare.

Il degrado delle figure della fascia decorata rende complicata una sua interpretazione e i bassorilievi sono stati considerati coevi a quelli della facciata di S. Maria. Un giudizio fortemente condizionato dalla sicurezza con la quale la Jamison datava la fondazione della chiesa che, invece, a nostro avviso è di molto più antica, se è vero che già nel 1036 la nota pergamena di Montagano attestava la sua esistenza (sia che si tratti di un documento originale che di una copia normanna).

Il concessionario richiamato nella pergame-

na, a cui sono riferiti anche i confini del territorio, dovrebbe essere Pandolfo IV (padre di Landolfo e figlio di Pandolfo III) che fu principe in tempi alterni dal 1016 al 1022, dal 1026 al 1038 e dal 1047 al 1050. Quindi la data corretta sarebbe il 1036 (venti anni dopo il 1016).

A nostro parere i caratteri del capitello sono riconducibili alla metà del XIII secolo, mentre più antiche sono le sculture della facciata della basilica. Cosa vogliano significare complessivamente non è chiaro.

L'Ambrosiani nel 1887 poteva osservarle meglio: "In esso veggonsi scolpiti: 1. due leoni posti di fronte che han delle zanne a una testa di bue dal cui naso usciva un zampillo d'acqua;

2. un'altra testa di bue e un uomo colle gambe stranamente allargate e con le braccia aperte; 3. un vitello la cui testa fu spezzata e che pare sia stata in atto di bere ad uno scorgo di acqua. Sonvi altre figure, ma irriconoscibili, perché dal tempo corrose o altrimenti guaste".

Sulla identificazione della testa del toro o del vitello con la figura di Cristo in tutto il complesso programma iconografico di S. Maria della Strada credo che ormai non vi siano più dubbi, soprattutto se si richiamano i versi del Deuteronomio: "Come primogenito di toro, egli è d'aspetto maestoso e le sue corna sono di bufalo; con esse cozzerà contro i popoli, tutti insieme, sino ai confini della terra" (Deut. 33,17). ■



**Bibliografia**

- Ambrosiani V. (1887): La chiesa badiale di S. Maria della Strada in Matrice, archeologicamente descritta e dilucidata. Tip. Giovanni Iamiceli, Campobasso.
- Bertaux E. (1904): L'art dans l'Italie meridionale. Parigi.
- Cuozzo E. (a cura di) (1984): Catalogus Baronum - Commentario. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Galluppi M. (1963): Il monumento nazionale di Santa Maria della Strada in Territorio di Matrice (opera postuma). La grafica moderna, Campobasso.
- Gandolfo F. (2000): Una abbazia molisana e il suo programma decorativo: Santa Maria della Strada presso Matrice. In: Le vie del Medioevo (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 1998), Electa, Milano, 208-222.
- Gasdia V. E. (1911): Sancta Maria de Strata. Colitti, Campobasso.
- Jamison E. (a cura di) (1972): Catalogus Baronum. Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.
- Jamison E. (1938): Notes on Santa Maria della Strada at Matrice. Papers of the British School at Rome, 14: 32-34.
- Trombetta A. (1984): Arte nel Molise attraverso il Medioevo. Arti Grafiche Emilio Di Mauro, Cava dei Tirreni.
- Valente F. (2008): S. Maria della Strada (in: francovallente.it 2008 e sgg.).



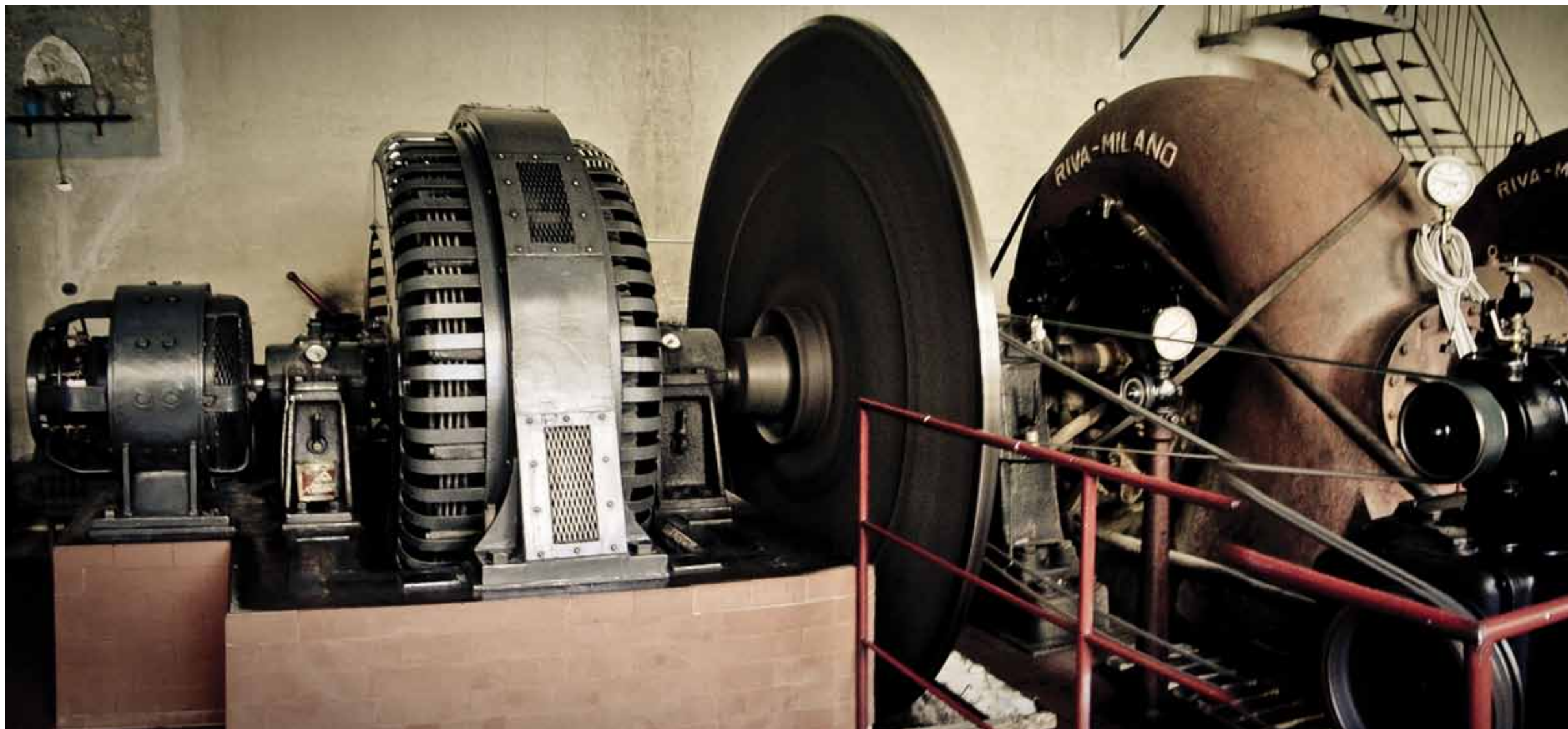
*Dai molini alle*

# CENTRALI IDROELETTRICHE

**Un passaggio epocale per l'economia e il paesaggio molisano**

*di Carla Mastrantuono*

**L**e centrali idroelettriche che sorgono ancora oggi lungo il corso dei fiumi Biferno e Trigno sono degne di nota sia per le loro peculiarità funzionali che per gli aspetti tecnici e - non ultimi per importanza - paesaggistici. Questi piccoli edifici, realizzati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, sono il frutto di approfonditi studi di idraulica per la canalizzazione delle acque e per un ottimale utilizzo dell'energia da essi prodotta.



La presenza di ben sedici centrali idroelettriche lungo il fiume Biferno, la maggior parte delle quali in funzione o in via di riattivazione, fornisce oggi un quadro esaustivo di come poteva essere, agli albori del XX sec., il paesaggio, apparendoci quasi nobilitato dalla presenza di questi piccoli e caratteristi edifici.

Sfruttando la legge n° 2644 del 1884, che permetteva di derivare dal fiume la stessa quantità di acqua dell'impianto molitorio preesistente, se questo fosse stato in funzione nel trentennio precedente al 1884, molti proprietari dei molini lungo il Biferno ritennero op-

portuno trasformare i propri opifici in centrali idroelettriche, in modo da fornire energia ai paesi del circondario e agli impianti manifatturieri, costituiti soprattutto da piccole industrie alimentari (produttrici per la maggior parte di pasta), metallurgiche, tessili e cartiere.

La presenza di numerosi dislivelli lungo il corso del fiume permise, per i molini prima e per le centrali poi, una facile canalizzazione delle acque e una conseguente diffusione capillare degli impianti. Tuttavia, trattandosi di un sistema rudimentale, non era rara la dispersione dell'acqua, la quale, molto abbondante

durante i mesi invernali, era invece scarsa in quelli estivi, con la conseguente operatività di molti impianti soltanto a intervalli stagionali.

Sul finire dell'800 i molini censiti sul Biferno dal Corpo Reale del Genio Civile furono oltre centoquaranta. Erano per lo più di dimensioni ridotte, con una sola ruota idraulica, la ritrecina, che, posta in acqua con la macina che girava orizzontalmente, produceva alternativamente energia necessaria alla molitura e alla follatura dei panni. Spesso al piano superiore dell'edificio, o nelle estreme vicinanze, vi era anche l'alloggio del mugnaio.

**In alto:**

Centrale Guacci: turbina del 1949 ancora in funzione  
(foto: C. Mastrantuono)



La prima centrale idroelettrica ad entrare in funzione fu Ischia di Castropignano nel 1896. La maggior parte di esse era costituita da una sala macchine, che in precedenza era occupata dalla ritrecina, da una sala per i trasformatori e, al piano di sopra (o nelle vicinanze), dall'abitazione del custode.

La costante presenza di quest'ultimo era necessaria per evitare che elementi di varia natura trasportati dalla corrente (arbusti, ciottoli) rompessero le paratoie e si introducessero nel canale di carico dell'impianto, compromettendone l'uso e, conseguentemente, la distribuzione energetica.

La progettazione era affidata a professionisti locali, oppure, nel caso di progetti di grandi società elettriche nazionali, a tecnici provenienti spesso dal nord Italia. Alcuni si trovarono a cimentarsi nella trasformazione di edifici ed impianti preesistenti, altri invece nella progettazione ex novo, in ogni caso conferendo uno stile caratteristico a questi edifici che sono divenuti un segno tangibile dell'evoluzio-

ne del territorio e dell'economia molisana.

La Centrale Guacci, sita in agro di Oratino, nel 1938 vide come protagonista dei cambiamenti lo stesso proprietario, Ferdinando Guacci.

Il mulino La Rocca fu costruito intorno al 1759 dall'allora Duca di Oratino, come risulta dall'impianto del catasto delle province napoletane del 1809. Nel 1879 il molino fu espropriato al Duca di Oratino, Federico Giordano, e aggiudicato, con pubblica udienza, ad Antonio e Carlo Magno di Toro. Il molino, da questo momento denominato anche Magno, si presentava con fronte rustico verso il fiume Biferno, con un alzata di due piani; nel piano inferiore vi erano due macine per il grano, due per il granone e due gualchiere. Al 1830 risale la costruzione del muro che separava le acque che si dirigevano verso le gualchiere e il molino.

Ferdinando Guacci ricevette il molino La Rocca in affitto per ventisei anni da Carlo Magno e Mercurio e Mario Magno, mediante

**A sinistra:**

Centrale Guacci: lavori per la canalizzazione delle acque; 1938 ca.

(Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise)

**In basso:**

Centrale Guacci: canale di scarico

(foto: C. Mastrantuono)

scrittura privata del 1905, con decorrenza dal 1907. In tale atto si dichiarava che il molino era in funzione già nel trentennio antecedente al 1884 e che era costituito da quattro palmenti, due ritrecine e due gualchiere.

Non è accertata la completa funzionalità nel trentennio 1854-1884 di tutto l'impianto molitorio e fu proprio su questo punto, importante e fondamentale per sfruttare i benefici di de-

rivazione dell'acqua come da Regio Decreto dello stesso 1884, che s'incentrò il ricorso della Società Unione Esercizi Elettrici. Quest'ultima aveva installato precedentemente un impianto idroelettrico più a valle rispetto al molino La Rocca, nel comune di Castropignano, che alimentava parte della città di Campobasso e i paesi di Oratino e Castropignano; la messa in funzione della nuova centrale Guacci, per la quale già nel 1905 il proprietario aveva chiesto la variazione d'uso e l'elevazione di un metro della caduta dell'acqua per permettere l'aumento di potenza, avrebbe ridotto la potenza e la quantità dell'acqua canalizzata dalla centrale di Castropignano e conseguentemente la produzione di energia. La questione, a suon di



**A destra:**

Centrale di San Massimo: copertina del progetto del 1922 dell'Ing. Mastropaolo di Campobasso (Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise)

**Nell'altra pagina:**

Centrale di San Massimo: disegno della pianta della centrale dal progetto del 1922 dell'Ing. Mastropaolo di Campobasso (Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise)

ricorsi e produzione di documenti di vario genere, si risolse molti anni dopo il termine dei lavori inerenti la variazione da molino a centrale idroelettrica, conclusi già nel dicembre del 1906.

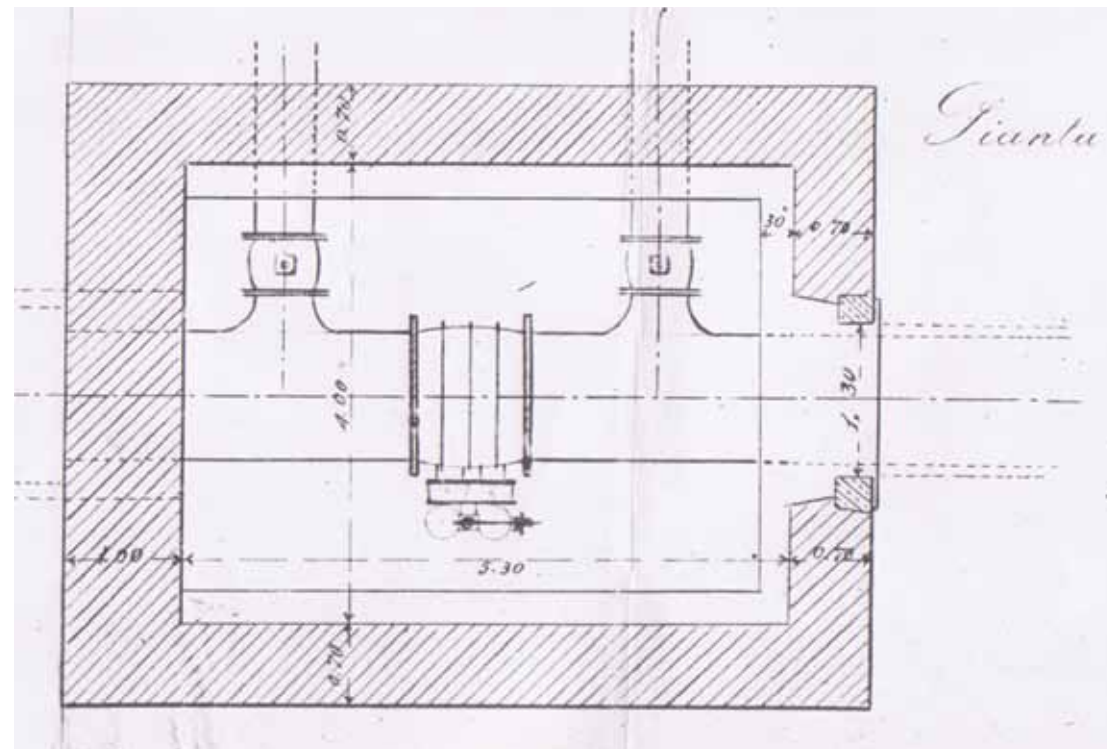
La centrale presentava due gruppi idroelettrici, ognuno costituito da una turbina e da un alternatore trifase. Le turbine e gli alternatori lavoravano alternativamente il giorno e la notte: il giorno per alimentare il molino stesso, il pastificio Guacci e un molino di Castropignano; la notte per l'officina di distribuzione elettrica De Capoa.

Nell'ottobre del 1943 le bombe tedesche distrussero parzialmente l'impianto, che subì danni nel prospetto principale e nella sala macchine; anche il ponte che ancora oggi si innalza davanti alla centrale fu parzialmente distrutto. La centrale sarebbe dovuta tornare in funzione entro il giugno del 1948, ma la mancata fornitura di un alternatore fece slittare la ripresa del funzionamento dell'opificio al novembre del 1949, come attestato da documenti archivistici. Dagli stessi documenti si evince che fu concessa la sanatoria a Riccardo Guacci, successore di Ferdinando, per le modifiche apportate nella struttura della diga, nel salto e nella destinazione dell'opificio da molino a centrale idroelettrica, oggetto dell'annosa disputa con la Società Unione Esercizi Elettrici. L'edificio rispecchia ancora oggi il progetto originario del 1938; l'unica trasformazione è avvenuta nella sala macchine con la sostituzione, a seguito dei danni bellici, delle due turbine e dei due alternatori con una sola turbina



e un solo alternatore. Ancora oggi la centrale è in funzione, con la turbina del 1949, ed è aperta al pubblico e alle scolaresche che possono così ammirarne la perfetta funzionalità.

Lo studio Tiberio di Campobasso si occupò della trasformazione della centrale Precettoressa sita nel comune di Petrella Tifernina e della progettazione di quella di San Massimo. Il progetto di quest'ultima, stilato nel 1918, prevedeva il prelevamento dalla sorgente Capo d'Acqua, posta a quota 1426 m, di una quantità di acqua variabile in base alla stagionalità; l'acqua, raccolta in una vasca, attraverso una condotta di 3855 m realizzata in parte in galleria, sarebbe giunta alla vasca di carico della centrale costruita a 700 m di quota, con un salto di ben 726 metri. Il progetto del 1922 prevedeva invece, rispetto a quello originario, una galleria scavata nella roccia viva che permettesse all'acqua della sorgente di giungere fino alla vasca di carico; era inoltre prevista una risega sulle pareti della sala macchine per collocarvi le rotaie e far scorrere il braccio



meccanico utilizzato per sollevare il macchinario. Adiacente alla sala macchine doveva realizzarsi un'altra sala per contenere i trasformatori, sopra la quale doveva essere collocata la torretta di trasmissione. Ai lati della sala dei trasformatori erano previsti due locali, l'ufficio e l'officina, e, al piano superiore, altri locali di deposito. Il corpo di fabbrica adiacente alla centrale sarebbe stato di due piani, più il sottotetto, abitabili da due famiglie del personale; era inoltre previsto un piccolo alloggio per il guardiano del serbatoio. Dal verbale di collaudo del gennaio del 1928 si desume che, rispetto al progetto esecutivo del 1922, la vasca all'imbocco della galleria era stata sostituita da una torre di presa munita di griglie e paratoie, mentre la parte relativa alla sala macchine e al corpo di fabbrica era rimasta invariata. Non era stato costruito ancora il fabbricato per l'alloggio del personale, mai realizzato, mentre quello del guardiano del serbatoio era stato terminato. Dei tre motori ne era stato impiantato uno solo. Tutti i fabbricati relativi alla

centrale erano stati eseguiti seguendo scrupolosamente il progetto del 1922 e la ricostruzione post-bellica seguì gli stessi principi, pur se con qualche variante negli elementi decorativi delle finestre e dell'architrave.

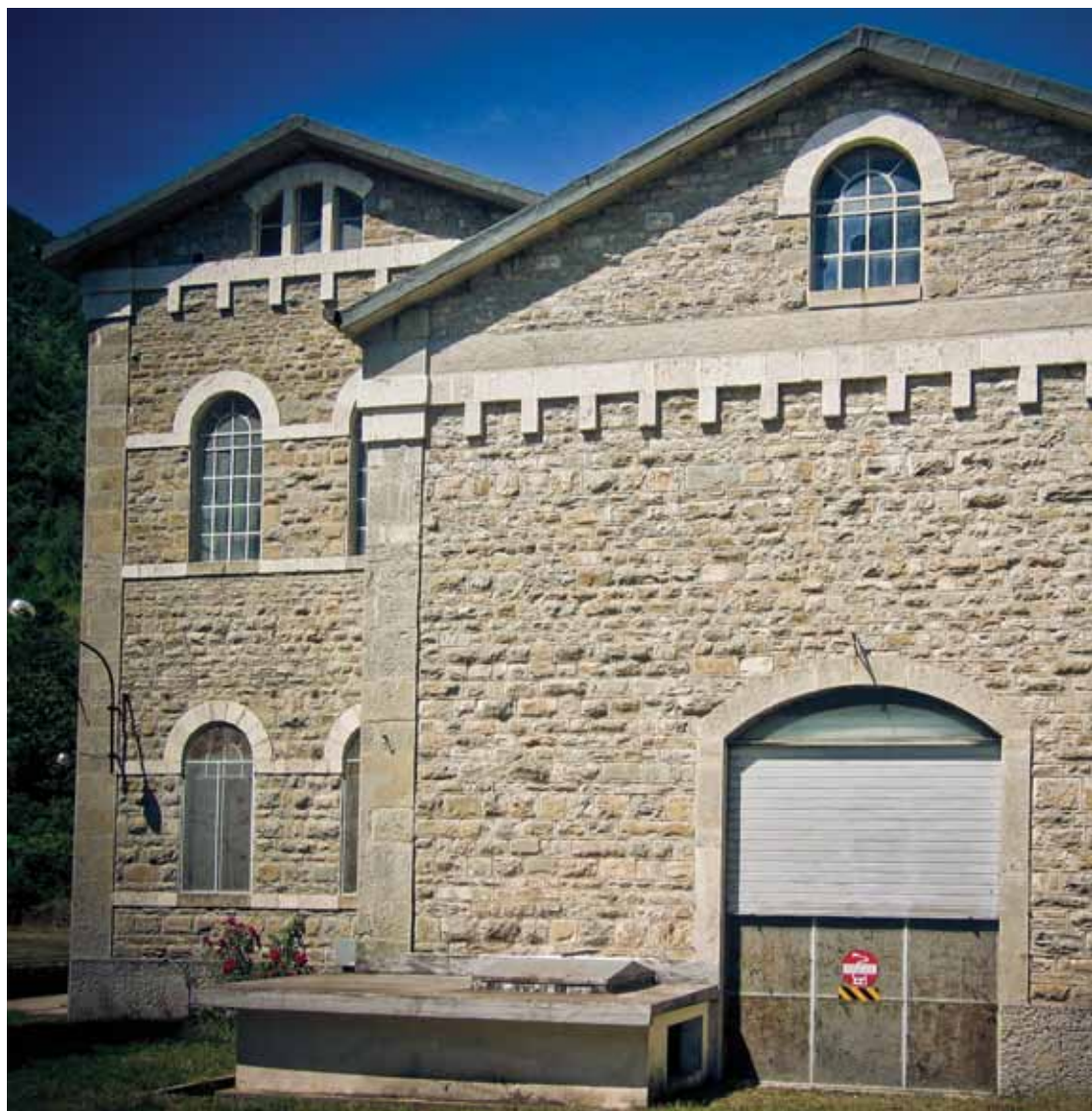
Con l'arrivo, nel panorama della produzione elettrica, di società del calibro della Società Meridionale di Elettricità, della Società Anonima delle Imprese Elettriche, della Società Elettrica della Campania, giunsero in regione anche progettisti da altre parti di Italia, come accadde per la centrale Valle Cupa di Morrone del Sannio.

Nel 1911 l'ingegnere Baranello chiese al Genio Civile di poter variare l'uso e i meccanismi dei suoi molini, ovvero il molino Oto, sito nella contrada Vallecupa, che alimentava con le sue acque reflue quello Di Cenzo, edificato a 600 m più a valle nella contrada Macchiarelle. Il progetto preliminare, pur prevedendo di lasciare invariate le condizioni di derivazione e restituzione delle acque, riuniva però i due salti in uno, ottenendo una caduta di 15

m; inoltre presentava una diga di sbarramento impiantata sull'alveo del fiume corrispondente a quella dei molini, realizzata, al contrario, su palafitte fascinate e gabbionate che la innalzavano sul livello del fiume di ben 2 m. Il canale derivatore, terminante in una vasca di carico da cui partivano tre tubi di cemento che introducevano l'acqua in centrale, impiantata nel molino Bucci, doveva in parte essere scavato, mentre quello di carico doveva attraversare il torrente Rio mediante sottopassaggio. Il progetto del 1926, redatto dall'ingegnere Buratti, prevedeva: un salto di 14 m; la diga

più stabile realizzata con gabbioni a scatola e maglie a doppia torsione; l'edificio derivatore comprendente, oltre al canale, anche due scaricatori di fondo, lo sfioratore e l'incile del canale, eseguito in terra, tranne che nella parte rientrante nell'alveo del Rio costruita invece in galleria. La vasca di carico fu costruita leggermente a monte della centrale, incassata nel terreno e tutta in muratura.

Alla fine degli anni '60 la centrale passò all'Enel, che tuttora la mantiene in funzione. Attualmente l'edificio è di forma rettangolare; il fronte laterale evidenzia la ripartizione



interna tra la sala macchine e la sala dei trasformatori: la prima corrisponde ai quattro finestroni rettangolari, disposti verticalmente, mentre la seconda alla porta di servizio, alla finestra e ai due lucernai che si aprono nella zona posteriore dell'edificio. Una scala permette l'accesso agli elevatori e una seconda di tre gradini, posta dinanzi al gruppo idraulico, conduce al vano seminterrato in cui è la turbina.

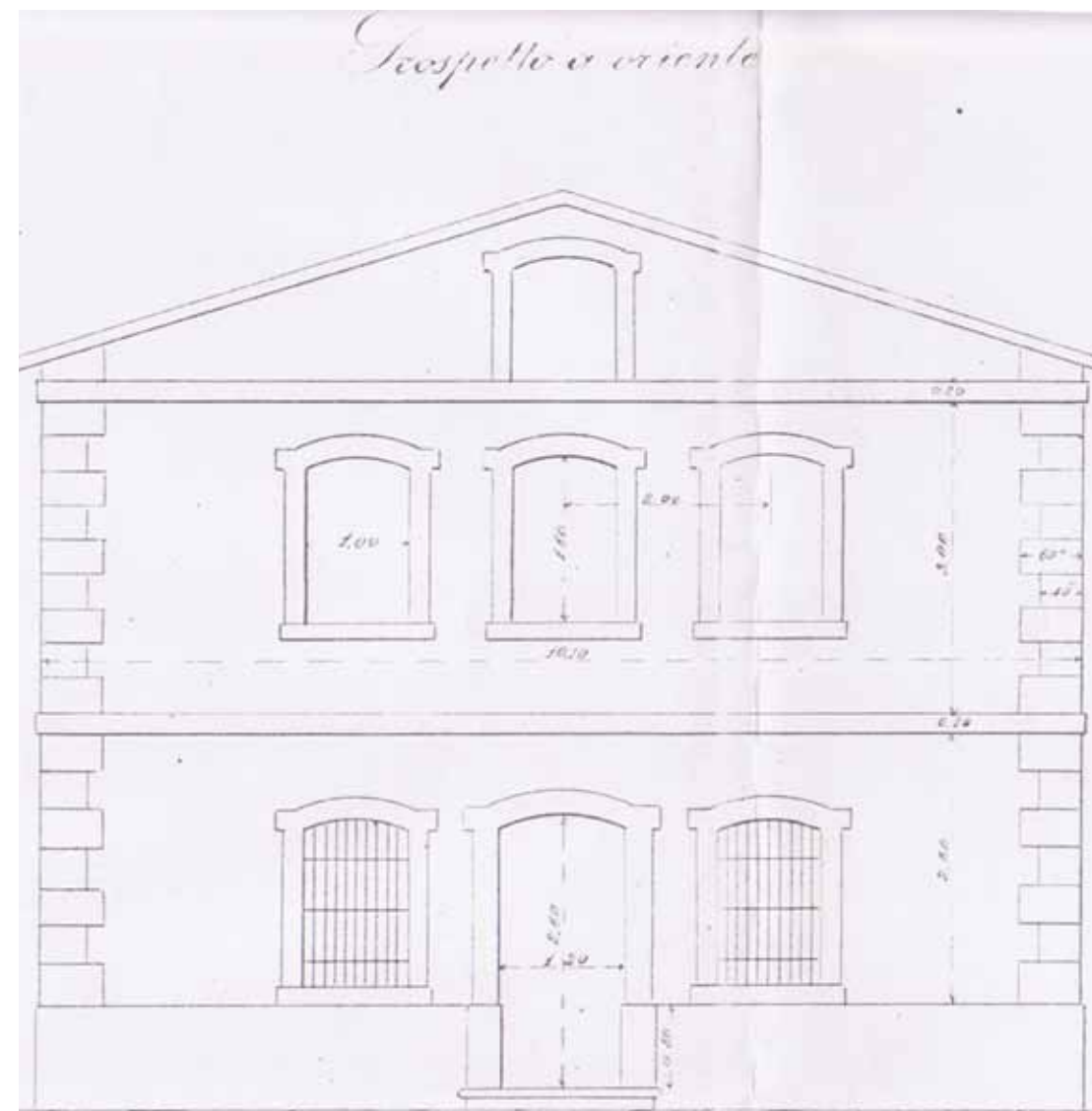
L'ingresso della centrale è sul lato corto dell'edificio. Mediante una scala esterna in ferro, collocata di fronte alla porta di ingresso,

**In basso:**

Centrale di San Massimo: disegno del prospetto orientale della centrale dal progetto del 1922 dell'Ing. Mastropaolo di Campobasso (Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise)

**Nell'altra pagina:**

Centrale di San Massimo: prospetto (foto: C. Mastrantuono)





**A sinistra:**

Centrale Valle Cupa: turbina  
(foto C. Mastrantuono)

**In basso:**

Centrale Valle Cupa: documento attestante la richiesta dell'ing. Baranello di variare la destinazione d'uso dei molini di sua proprietà; 30 giugno 1911  
(Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise)

si accede al livello superiore delle paratoie e a quello della vasca di carico.

Mentre alcune centrali sono oggi in disuso, un gran numero è stato riattivato o è in via di riattivazione. Molte di esse conservano ancora le macchine originarie, alcune invece hanno macchine risalenti al dopoguerra; altre conservano ancora l'impianto e la struttura dell'epoca, ma sono state rimodernate nei macchinari con le recenti riattivazioni. In ogni caso fa riflettere il fatto che oggi, come un secolo fa, si utilizzino le acque del Biferno per alimentare comuni e impianti industriali tramite l'incana-

lamento dell'energia nella rete ENEL.

Sarebbe dunque auspicabile che una delle centrali con le macchine d'epoca che ancora conserva le tracce delle turbine, dell'alternatore, dell'albero di trasmissione e delle lampade originarie, potesse diventare l'emblema della nascita e dello sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise, accogliendo nei suoi locali un piccolo museo che testimoni il passaggio epocale dai molini alle centrali idroelettriche.

Questi piccoli edifici, che all'occhio di un osservatore poco attento possono sembrare semplici ed insignificanti costruzioni lungo il fiume, hanno rivestito invece un ruolo fondamentale per lo sviluppo del territorio. Essi rappresentano la testimonianza tangibile del fatto che, anche in un piccolo lembo di terra come il Molise, si può produrre energia alternativa senza deturpare il territorio con l'installazione di grandi ed innumerevoli impianti di altra natura e di maggiore impatto ambientale e paesaggistico. ■



**Bibliografia**

Archivio Assessorato Lavori Pubblici della Regione Molise.

De Vincenzi F. (1989): Le centrali elettriche in provincia di Isernia. Almanacco del Molise, Ed. Enne, Campobasso.

Mastrantuono C. (2006): Le centrali idroelettriche. In: AA.VV., Edifici rurali e paesaggi della Provincia di Campobasso. Compendio della ricerca condotta nell'ambito del progetto Villas, Tipolitografia Fotolampo, Campobasso, 144-159.

Trivisonno P. (1999): Formazione del sistema urbano e produttivo del Molise: insediamenti lungo i fiumi e tratturi. Quaderni di Studi Storici, 17, Dipartimento Seges, Campobasso, 72-82.

Zilli I. (1995): La realtà economica nelle descrizioni dei contemporanei (sec. XVII-XIX). In: Zilli I. (a cura di), Fra spazio e tempo. Studi in onore di L. De Rosa, Vol. II: Settecento e Ottocento, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Zilli I. (2002): Aspetti e problemi dell'industria idroelettrica molisana tra '800 e '900. In: Di Tommaso D. (a cura di), Nascita e sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise, Catalogo della mostra (Oratino 1999), Tipografia L'economica, Campobasso, 24-25.



# Emigrazione molisana

Cause sociali ed economiche di un viaggio lungo un secolo

di Paolo Menaldi

**A** partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, in Molise l'emigrazione divenne fenomeno di massa, generando una rilevante emorragia di uomini e donne. Il principale polo attrattivo dei flussi migratori furono le Americhe, in particolare Argentina e Brasile nel sud, e Stati Uniti nel nord.

Mulberry Street, l'ingresso al quartiere Little Italy di New York, Stati Uniti.

(Library of Congress of United States)

© 1991, DETROIT PHOTOGRAPHIC CO

Complessivamente i molisani che espatriarono prima della Grande guerra furono più di 300.000, anche se non va dimenticato che tale cifra include anche quelli che raggiunsero più di una volta le Americhe, e che quindi sono contati più volte. Nonostante le piccole dimensioni della regione, la consistenza dei flussi migratori fu tale che il Molise si distinse chiaramente, per precocità ed intensità, nel panorama italiano delle partenze.

Le ragioni che spinsero migliaia di molisani ad emigrare furono molteplici e complesse. Innanzi tutto va considerato il problema della terra. Nei secoli precedenti, l'ordine feudale aveva sistematicamente escluso i contadini dal possesso fondiario, prerogativa del baronaggio, della Chiesa e dei Comuni. Tra il 1806 e il 1815 il Regno di Napoli subì l'occupazione militare da parte dei Francesi, che costrinsero i Borboni all'esilio. I Francesi avviarono riforme politiche, giuridiche ed economiche, basate su grandi progetti di ammodernamento delle strutture istituzionali, di riorganizzazione dello Stato e di abolizione dei privilegi di nascita e di ceto. Anche l'istituzione della Provincia di Molise si deve ad una riforma francese del 1806, portata a termine nel 1811, finalizzata ad una nuova ripartizione territoriale del Regno di Napoli.

La Legge di Eversione della Feudalità, emanata il 2 agosto 1806 per ordine del re di Napoli Giuseppe Bonaparte, fu il provvedimento legislativo del decennio francese che più degli altri caratterizzò la nuova stagione di cambiamenti: l'intero impianto giuridico su cui per secoli si era retta la feudalità nell'Italia meridionale veniva abolito. La Legge stabiliva la ripartizione dei terreni ex feudali tra i contadini nullatenenti, i quali, dietro il pagamento di un canone annuo di locazione proporzionato al valore delle terre, ne avrebbero potuto disporre come libere proprietà. Fu così che i contadini ottennero l'accesso a nuove terre. Tale legge, nel breve periodo, produsse mu-

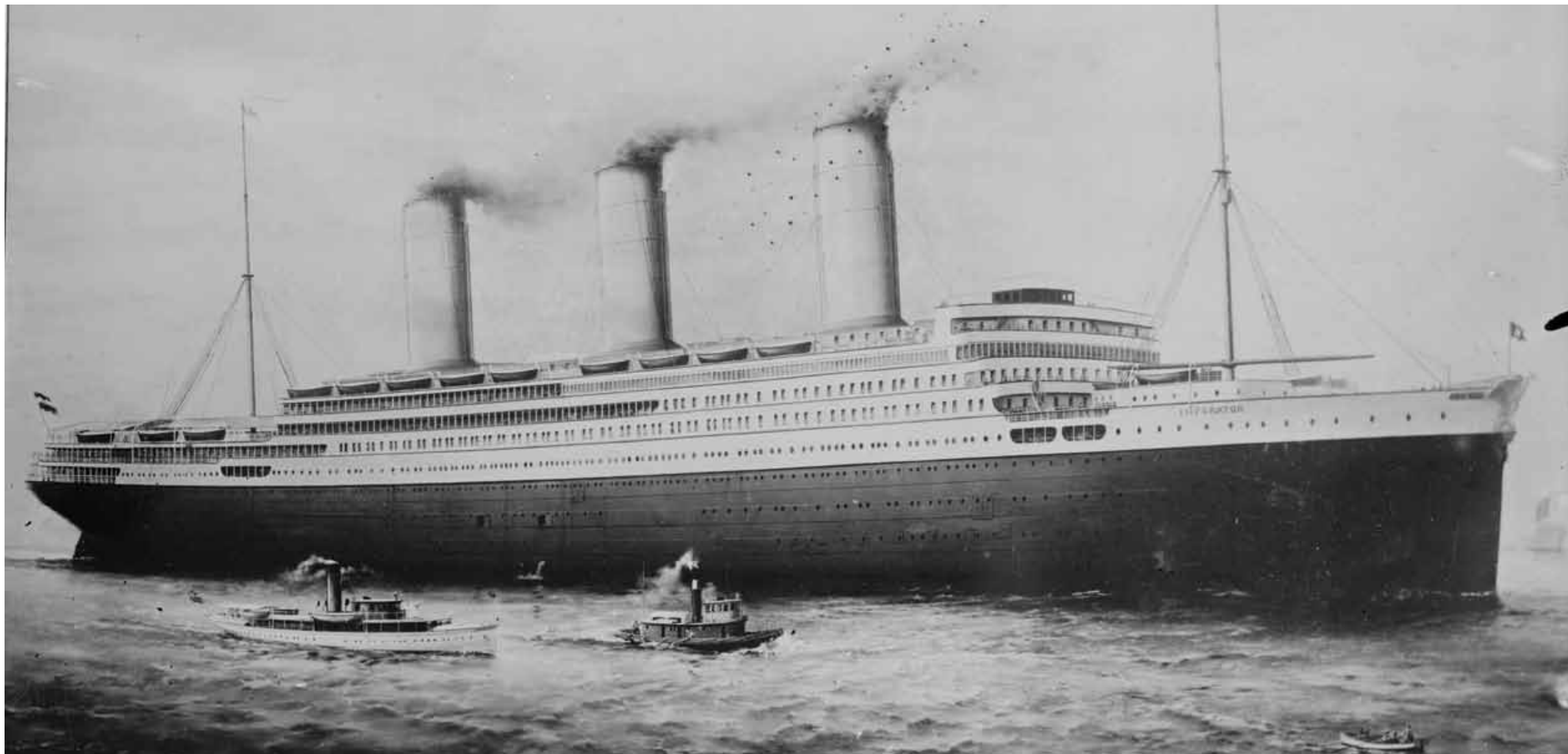
tamenti economici tendenzialmente positivi, che sembrarono favorire il miglioramento della qualità della vita delle classi sociali subalterne, ed una nuova dinamicità del mercato e dell'economia. Tuttavia, la maggior parte dei contadini che ricevettero la terra, in breve ne perse il possesso. Ai contadini toccarono infatti le terre più impervie e meno produttive, che furono disboscate e convertite alla cerealicoltura, nonostante la vocazione naturale di molte aree fosse più adatta ad altri usi. Nell'arco di un paio di decenni lo sfruttamento intensivo

delle risorse naturali, che non concedeva alla terra i necessari tempi di rigenerazione delle sue risorse, causò la progressiva diminuzione del valore delle rese fondiarie, così che per molti agricoltori divenne arduo corrispondere ai comuni i canoni di locazione dei campi. I contadini, impossibilitati a pagare la *fondaria*, abbandonarono in massa le terre quotizzate. Quelli che invece riuscirono a conservare il possesso fondiario sopravvissero comunque nei ristretti limiti delle produzioni per l'autoconsumo familiare. A dispetto delle inten-

**In basso:**

Paesaggio rurale: agricoltori impegnati nella mietitura  
(Deutsches Bundesarchiv)





zioni modernizzanti delle riforme francesi, negli anni Trenta dell'Ottocento i due terzi dei contadini molisani non possedevano terre in proprio.

Anche il fattore demografico contribuì ad esasperare la pressione della popolazione sulla terra: a partire dal Settecento, e per tutto il secolo successivo, la popolazione molisana ebbe, salvo alcune pause, una crescita costante tale da portare al collasso il rapporto tra la popolazione e le risorse del territorio.

I disboscamenti provocati dal bisogno di

nuove terre coltivabili produssero gravi danni ecologici ed idrografici. Nicola De Luca scrisse che “dal 1820 in poi i boschi della provincia sono deteriorati in modo, che sembra i Vandali vi avessero regnato per un secolo”. L'erosione del manto boschivo comportò che i corsi d'acqua scendessero a valle più impetuosi ed irregolari, con il rischio di danneggiare le coltivazioni dei campi ai lati, distruggendoli e impaludandoli. Lungo i fianchi delle montagne e delle colline, inoltre, l'assenza di alberi iniziò a rendere frequenti le frane, che ancora oggi

conferiscono al Molise tristi primati in materia di dissesto idrogeologico.

Le quotizzazioni e le distribuzioni delle terre demaniali ex feudali segnarono anche il definitivo declino della transumanza. Molti pastori si convertirono all'agricoltura e le famiglie riconducibili al potente ceto armentario spostarono i loro interessi verso le libere professioni. L'economia pastorale aveva inoltre bisogno di sfruttare in modo integrato le risorse della montagna, mentre le quotizzazioni e le distribuzioni della terra infransero

**In alto:**

Nave di emigranti  
(Library of Congress of United States)

**In basso:**

Cartolina pubblicitaria del 1908 della Hamburg American Line, linea diretta Napoli-New York (web)

l'unitarietà ecologica delle alture. Privata del legame "pastorale" con la pianura, la montagna conobbe un progressivo abbandono, fino a divenire marginale nella geografia del territorio. Poco adatte e competitive per il nuovo corso cerealicolo dell'economia, le alture della regione subirono così un consistente processo di abbandono e spopolamento. La transumanza si avviò verso una crisi irreversibile, penalizzata anche da fattori esogeni, quali l'espansione della grande azienda cerealicola pugliese nel Tavoliere, a scapito dei pascoli invernali, e la sfavorevole congiuntura del mercato della lana nel primo Ottocento. Con il declino della transumanza l'economia molisana si appiattì

sulla dimensione cerealicola e l'aumento dei livelli di ruralità fu tale che questi risultavano notevolmente superiori alla media del Regno.

Anche dal punto di vista sociale e politico le riforme innescate dai Francesi disattesero le aspettative. La quotizzazione e la censuazione dei demani pubblici avrebbero dovuto infatti creare una classe di piccoli proprietari in grado di affiancare la grande borghesia fondiaria. L'Ottocento registrò invece l'ascesa di una nuova classe sociale, la borghesia agraria, che si impadronì delle terre di cui i contadini non riuscivano a conservare il possesso. Dell'evoluzione degli assetti proprietari nelle campagne molisane ne approfittarono dunque

questi nuovi borghesi, i *galantuomini*, che si proclamavano di orientamento liberale e fedeli ai principi dell'Illuminismo, ma di fatto le loro uniche preoccupazioni si rivelarono l'arricchimento e le usurpazioni. I *galantuomini* gestirono le terre in modo predatorio, senza investire capitali, accontentandosi della rendita passiva. Rispetto al baronaggio, l'ascesa socio-economica dei *galantuomini* segnò dunque un avvicendamento di classe ma non di mentalità: il potere fondato sulla ricchezza territoriale accomunava baroni e *galantuomini* all'interno della stessa classe di "uomini oziosi" di cui scriveva Vincenzo Cuoco.

Lo scarso dinamismo imprenditoriale e l'avidità dei *galantuomini* spinsero l'economia al collasso, peggiorando le condizioni di vita dei molisani. La popolazione, specie la componente contadina, era largamente sottoalimentata e abitava case che si caratterizzavano per ristrettezza e sovraffollamento, per la mancanza di aria, luce e servizi igienici e per la promiscuità con gli animali allevati. Nella povertà e nella disperazione dei contadini i possessori di capitali trovarono campo fertile per la pratica dell'usura, che per molte famiglie divenne una sventurata necessità. Allo stesso tempo la crisi dell'economia difficilmente permetteva ai debitori di estinguere i prestiti: se una famiglia voleva liberarsi del fardello del debito e del ricatto usuraio, era necessario che i suoi uomini trovassero altrove quelle somme che in Molise non era possibile procurarsi. Anche per questa ragione l'America divenne, molti anni dopo, la terra del sogno e del riscatto sociale per molti molisani.

Nel corso dell'Ottocento anche il mercato del grano conobbe diverse crisi, in particolare negli ultimi decenni del secolo, quando cominciò l'importazione dei grani americani e russi che avevano quotazioni più competitive dei grani locali. Il Molise pagò a caro prezzo queste crisi, poiché alla produzione cerealicola aveva sacrificato lo sviluppo di tutti gli altri



settori produttivi. L'industria regionale, infatti, era legata prevalentemente alla trasformazione del grano e degli altri prodotti agricoli. Le produzioni non agricole, di una certa rilevanza solo nel campo metallurgico, sopravvivevano nelle forme artigianali e non erano in grado di reggere la concorrenza dei manufatti, anche esteri, di produzione industriale, meno eccellenti per qualità, ma accessibili a prezzi inferiori.

Il mercato molisano rimase depresso e marginale per tutto l'Ottocento. I vincoli della sussistenza costringevano infatti la popolazione, specie quella di montagna, ad auto-produrre la maggior parte dei beni di cui aveva bisogno, impedendo ai piccoli produttori locali di allargare le prospettive dei propri commerci. Oltre alle difficoltà dell'economia locale, anche l'insediamento diffuso per piccoli nuclei, che nei secoli precedenti aveva avuto la funzione di contenere la pressione della popolazione sulle limitate risorse delle alture, fu di ostacolo allo sviluppo di mercati regionali di una qualche rilevanza, ad eccezione di quelli di Campobasso ed Isernia. Al contempo, l'assenza di adeguate infrastrutture viarie accentuò la distanza del Molise dai più importanti mercati dell'Italia centro-meridionale, marginalizzando l'economia regionale all'interno del Regno di Napoli prima, dello Stato italiano poi.

Nel 1860 il passaggio dal regime borbonico a quello dei Savoia accentuò il conflitto sociale preesistente tra contadini e borghesia fondiaria. Tuttavia il processo di unificazione nazionale rese all'impatto delle tensioni e delle resistenze territoriali e sancì il superamento definitivo del regime borbonico. La borghesia fu in prevalenza sostenitrice dell'azione di Garibaldi e successivamente anche gli esponenti della vecchia classe dirigente, per non perdere le proprietà e i privilegi acquisiti sotto i Borboni, divennero sostenitori del nuovo governo. L'alleanza politica tra regno sabauda e *galantuomini* rese poco credibili, agli occhi dei con-



tadini, le intenzioni riformatrici dei Savoia. In effetti i Piemontesi, dopo aver ottenuto il controllo sull'Italia meridionale, rimasero indifferenti al tema cruciale della riforma fondiaria, mentre aumentarono la pressione fiscale sulla popolazione, inasprendone il malcontento. La realtà politica, economica e sociale del Paese, all'indomani dell'Unità, deluse anche quella parte di popolazione che si era mostrata entusiasta nei confronti del nuovo corso politico, credendo che il superamento del regime borbonico avrebbe cambiato lo stato di cose

esistenti. Le proteste nei confronti del nuovo assetto politico esplosero in varie forme, dal rifiuto di corrispondere i tributi ad azioni di banditismo e brigantaggio, favorite anche dalla natura prevalentemente montagnosa del territorio molisano, che permetteva ai rivoltosi di trovare facili rifugi. I contadini, per quanto l'insurrezione si rivelò diffusa sul territorio, non furono tuttavia capaci di compattarsi e di produrre una sollevazione di classe: le bande agivano autonomamente senza che le azioni di protesta rispondessero ad un piano preciso.

**In alto:**

Arrivo di immigrati ad Ellis Island, New York  
(Library of Congress of United States)

**LIST OR MANIFEST OF ALIEN PASSENGERS FOR THE UNITED STATES**  
 Required by the regulations of the Secretary of Commerce and Labor of the United States, under Act of Congress approved February 20, 1907, to be delivered

S. S. \_\_\_\_\_ sailing from \_\_\_\_\_, 19\_\_

No. of Pass.	Name in Full	Age	Sex	Color	Place of Birth	Place of Origin	Place of Departure	Place of Destination
1	Anderson, Eric	26	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
2	Aho, Axel	21	M	Fair	Finland	Finland	Finland	Finland
3	Aho, Philip	18	M	Fair	Finland	Finland	Finland	Finland
4	Abrahamson, August	11	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
5	Adolphson, John	23	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
6	Ahlbuth, Olaf	26	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
7	Ahlbuth, John	16	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
8	Asplund, Selma	20	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
9	Billion, Billie	8	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
10	Felix	3	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
11	Asse, Miriam	23	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
12	Anderson, Carl	4	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
13	Buckley, Daniel	21	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
14	Bradley, Bridget	26	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
15	Bodman, Emily	4	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
16	Bodman, Maria	23	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
17	Bouler, Antoine	25	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
18	Bachir, Hatim	24	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
19	Bachir, Nour	5	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
20	Bachir, Johnnie	1	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
21	Bachir, Alan	2	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
22	Bette, William	21	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
23	Bette, William	9	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
24	Bette, Willie	3	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
25	Corr, Ellen	16	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
26	Cole, Sarah	19	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
27	Cribb, Louis	11	M	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
28	Crescent, Nellie	24	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
29	Counsell, Kate	11	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden
30	Carlson, Edna	21	F	Fair	Sweden	Sweden	Sweden	Sweden

68

Di conseguenza, non solo la rivolta non incise sugli assetti societari, ma nell'arco di poco più di un decennio essa perse l'appoggio della popolazione ed il brigantaggio, represso con violenza, si estinse silenziosamente.

Nei decenni postunitari, in Molise, la miseria della popolazione divenne dilagante. La malnutrizione e i problemi legati alle condizioni igieniche resero drammaticamente elevati i tassi di mortalità, soprattutto infantile. L'economia regionale, non diversamente dal passato, rimase fragile e depressa. L'agricoltura non

conobbe significativi sviluppi e continuò a basarsi sullo sfruttamento intensivo della terra e sul basso costo della manodopera contadina. Dopo l'Unità, il confronto con realtà economicamente più avanzate nel nuovo contesto economico nazionale, acuì le crisi del settore agricolo e dell'economia locale. Il rapporto tra la popolazione e le risorse del territorio divenne insostenibile: la molla che avrebbe spinto migliaia di uomini a partire per le Americhe era ormai carica.

L'emigrazione americana divenne fenome-

no di massa negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Tuttavia, il viaggio verso terre lontane non costituì un elemento di vera e propria rottura rispetto alle consuetudini locali. È opportuno tenere presente un importante dato territoriale: la regione molisana è dominata dalla montagna (123 comuni su 136 sono di natura montana). Sebbene il senso comune ascriva alla montagna funzione di barriera, che storicamente avrebbe isolato il Molise dalle aree confinanti e dal resto della penisola, la montagna è stata anche un elemento propulsivo. In-

**Nell'altra pagina:**

Lista di passeggeri diretti negli Stati Uniti (web)

**In basso:**

Piccoli emigranti (web)





fatti, proprio la natura “avara” dell’Appennino che non permetteva l’autosufficienza delle sue genti, ha tradizionalmente spinto la popolazione molisana ad integrare le risorse delle alture con quelle delle pianure limitrofe, specie del Tavoliere, creando nuove direttrici lungo cui si muovevano flussi di uomini, di bestiame e di merci. La transumanza, il lavoro itinerante di braccianti, artigiani e commercianti, senza dimenticare le attività girovaghe degli zampognari e dei minori dediti all’accontanaggio, sono state le più importanti e partecipate forme di mobilità territoriale, che eludevano i confini sia fisici sia amministrativi della regione. Quindi, prima ancora che esplodesse l’emigrazione americana, la mobilità territoriale faceva già parte del DNA culturale dei molisani. Sarebbe riduttivo considerare questo legame con la mobilità solo come una ricorrente via d’uscita da contingenze economico-ambientali sfavorevoli: la mobilità territoriale ha costituito uno degli elementi fondanti l’identità storica e antropologica dei molisani. Alla luce

di questa “antica” predisposizione agli spostamenti, l’emigrazione in America ha piuttosto rappresentato una nuova forma di mobilità che si distingueva da quelle tradizionali per la dilatazione dei tempi e delle distanze concernenti gli spostamenti.

I fattori che spinsero all’emigrazione americana furono anche di natura esogena. Nella seconda metà dell’Ottocento la nave si impose come mezzo di locomozione dal costo relativamente accessibile, che permetteva il collegamento con i nuovi mercati del lavoro transoceanici. Nel continente americano la forte crescita economica e le esigenze di sviluppo infrastrutturale resero indispensabile il ricorso alla manodopera immigrata, soprattutto nei lavori di colonizzazione delle terre, nell’edilizia civile, nella realizzazione delle opere pubbliche e nell’industria estrattiva.

Infine, non vanno trascurati gli elementi soggettivi legati alle aspettative degli emigranti. In Molise infatti, all’alba del XX secolo, i rapporti di produzione e l’organizzazione



sociale erano ancora chiaramente imparentati con la tradizione feudale e le difficoltà ad emanciparsi dai soprusi dei *galantuomini* alimentarono il desiderio, soprattutto nelle generazioni più giovani, di trovare migliore fortuna lontano dalla regione. L’emigrazione verso le Americhe ebbe così la finalità non secondaria di riscattare sia sul piano economico che su quello sociale una popolazione oppressa dalla borghesia agraria e dal suo parassitismo. L’emigrazione americana costituì per i molisani una nuova occasione di reddito tramite la quale poter accedere ai sogni atavici della terra e di una casa nuova. Paesi come Argentina e Brasile attirarono molti lavoratori stranieri proprio con la promessa di facilitazioni relative all’assegnazione delle terre, anche se le vicende dei molisani in queste regioni molto spesso non rispecchiarono le aspettative.

Il complesso intrecciarsi di ragioni politiche, economiche e sociali con le storie di vita dei protagonisti, generò un flusso di partenze dal Molise di drammatica intensità. ■

#### **Nell'altra pagina:**

Immigrati appena arrivati all’edificio di Ellis Island, New York  
(Library of Congress of United States)

#### **A sinistra:**

Ispettori statunitensi esaminano gli occhi degli immigrati, Ellis Island, New York  
(Library of Congress of United States)

#### **Bibliografia**

Armiero M. (2006): Montagne. In: Massullo G. (a cura di), Storia del Molise in età contemporanea, Donzelli Editore, Roma, 243-264.

De Luca N. (1995): Condizioni economiche ed industriali della Provincia di Molise nel 1844. Associazione Culturale P. Vignola, Riccia.

Douglass W. A. (1984): L’emigrazione in un paese dell’Italia meridionale. Agnone tra storia e antropologia. Giardini, Pisa.

Felice C. (1995): Il Sud tra mercati e contesto. Franco Angeli, Milano.

Galanti G. M. (1993): Descrizione del Contado di Molise. Di Mauro Editore, Cava de’ Tirreni.

Jovine F. (1976): Viaggio nel Molise. Libreria Editrice Marinelli, Isernia.

Lombardi N. (1998): Dalle “piccole patrie” al “grande Molise”. In: Carbone A., Le cento patrie dei molisani nel mondo, Collana “Quaderni sulle migrazioni”, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 7-27.

Lombardi V. (2007): L’emigrazione dal Molise. In: AA.VV., Archivio storico dell’emigrazione italiana, A.3, n.1, 41-54.

Longano F. (1978): Viaggio per lo Contado di Molise. Libreria Editrice Marinelli, Isernia.

Massullo G. (2002-2003): Molise: dalle migrazioni stagionali alla prima emigrazione transoceanica. Almanacco del Molise 2002/2003: 103-120.

Mignogna N. (2008): Agricoltura e ambiente nella riflessione di Vincenzo Cuoco. In: Associazione Culturale Vincenzo Cuoco (a cura di), Annali Cuochiani, 5/2007, Tipolito Matese, Bojano: 45-83.

Perrella A. (1909): L’eversione della feudalità nel napoletano. De Gaglia & Nebbia, Campobasso.

Russo S. (2006): Il paesaggio agrario in area di transumanza nell’Ottocento. In: Massullo G. (a cura di), Storia del Molise in età contemporanea, Donzelli Editore, Roma, 185-204.

Zilli I. (2006): L’economia nell’Ottocento. In: Massullo G. (a cura di), Storia del Molise in età contemporanea, Donzelli Editore, Roma, 99-146.

# Zampogne

in Mostra e da suonare

di Antonietta Caccia-Presidente dell'Associazione Culturale "Circolo della Zampogna"

**L**a zampogna, spesso vista più come reperto di un mondo scomparso che come strumento musicale, è stata ed è quasi sempre presente nelle esposizioni permanenti di carattere etnografico, dai piccoli musei della civiltà contadina alle più grandi istituzioni quali, ad esempio, il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma.



Zampogna di Scapoli "Bassa Zoppa"

(foto: G. e T. Pallotta)

A differenza di altri Paesi – e non solo in Scozia, come la vulgata di questi strumenti potrebbe fare ritenere – in Italia la zampogna non ha mai avuto, in termini di conservazione ed esposizione, un luogo tutto suo, una struttura esclusiva che ne mettesse in risalto storia, caratteristiche, occasioni e modalità d'uso, almeno fino al 1991, anno in cui il Circolo della Zampogna allesti a Scapoli la prima esposizione interamente dedicata allo strumento con l'otre: la Mostra Permanente di Zampogne Italiane e Straniere.

A onor del vero, l'idea di istituire un Museo della Zampogna a Scapoli, paese depositario della tradizione artigianale e musicale di questo strumento, risale alla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso. Infatti, sull'onda dell'interesse suscitato dalla Mostra Mercato (oggi Festival Internazionale della Zampo-

**In basso:**

Insegna della Mostra  
(foto: archivio CdZ)

**A destra:**

Coppia di zampognari di Castelnuovo al Volturno,  
fine anni '80  
(foto: archivio CdZ)

gna), la cui prima edizione si tenne l'ultima domenica di luglio del 1975, nel Progetto Mainarde ideato dal Parco Nazionale d'Abruzzo nel 1977 per l'ampliamento dei confini dell'area protetta al versante molisano, venne prevista la realizzazione a Scapoli di un Museo Nazionale della Zampogna con annessa Mostra Permanente del Folklore e dell'Artigianato Molisano. Qualche anno dopo, nel 1981, in un'intervista rilasciata alla rivista "Abruzzo Oggi", l'allora sindaco Pasquale Vecchione - a prescindere dall'attuazione del Progetto Mai-





narde che si era arenato e che sarebbe ripreso con forza nella seconda metà degli anni '80 per concludersi positivamente con il decreto di ampliamento del Parco nel gennaio 1990 - annunciava per l'anno successivo l'apertura del museo.

In realtà, alle buone intenzioni del pionieristico sindaco, deceduto prematuramente nel 1984, non seguirono i fatti e, come è ormai storia, il Museo della Zampogna di Scapoli, per vicissitudini che non interessano in questa sede, ha visto la luce solo nel 2002.

È quindi nel solco di questa intuizione/intenzione originaria che s'inquadra l'iniziativa del circolo, inserendosi nel più ampio progetto di tutela e valorizzazione della zampogna che, come spesso accade a neofiti la cui maggiore virtù consiste nella passione e nell'entusiasmo, era stato elaborato più negli obiettivi che nelle modalità e nei mezzi per realizzarli. Fu pertanto l'esperienza, unita a un'intensa attività operativa e di studio, a suggerire passo dopo passo le soluzioni più idonee.

L'esperienza di quel primo anno di vita dell'associazione (ufficialmente nata il 25 novembre 1990) spinse il circolo a pianificare ed attuare iniziative non solo estemporanee, ma anche stabili e strutturate, che fossero da stimolo per l'intero territorio nel guardare alla zampogna in modo nuovo, non più solo come a un retaggio del passato da celebrare due volte l'anno (a luglio con la Mostra Mercato e a Natale con le sempre più "redditizie" e sempre meno "sentite" novene) bensì come a un patrimonio comune, vivo e vitale; a rapportarsi alla complessità di uno strumento musicale in grado di entrare in sintonia con la sensibilità musicale contemporanea e di dialogare con la molteplicità di strumenti analoghi diffusi in tutto il mondo e in grado di porsi, infine, come uno degli elementi qualificanti della strategia di sviluppo sostenibile che si andava delineando nell'area delle Mainarde.

**Nell'altra pagina:**

Coppia di zampognari di Scapoli, fine anni '70  
(foto: Lefra)

**In basso:**

Zampogna di Scapoli "mod.32 con chiave"  
(foto: L. D'Angelo)



**A destra:**

Festival Internazionale della Zampogna 2009  
(foto: G. Reale)

In questa ottica, nel corso del 1991, il circolo ideò e organizzò la Raviolata, sagra gastronomica con la quale si intese valorizzare il piatto tipico locale del Carnevale nonché ripristinare l'uso musicale della zampogna ad un ulteriore periodo rispetto al consueto Natale; realizzò e pubblicò il primo disco, in cui, accanto ai canoni espressivi tradizionali, si proponevano i primi tentativi di innovazione che nel giro di qualche anno avrebbero portato a una vera e propria rivoluzione organologica e musicale; organizzò poi la Settimana Europea della Zampogna che pose le basi per il futuro Festival Internazionale.

Nella stessa ottica, a partire dal 1992, sarebbero poi nati la rivista trimestrale "Utriculus", la Scuola di Musica per Zampogna e Ciaramella e, soprattutto, sarebbe stato ideato e portato a compimento il progetto "Vivere con la Zampogna", con tutto il suo portato di animazione e innovazione sui cui molteplici effetti positivi, tuttora visibili e riscontrabili - come pure su alcuni innegabili limiti dovuti al mancato sostegno da parte delle amministrazioni locali - non è stato finora possibile svolgere una puntuale riflessione.

Fra tutte queste attività si colloca l'inaugurazione della Mostra Permanente di Zampogne Italiane e Straniere, il 14 dicembre 1991. Una realizzazione che - applicando quella che nel 2004 sarebbe stata la definizione data dall'ICOM del museo come "istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo" - concepimmo come spazio culturale stabile a beneficio dell'intera comunità locale (con particolare riguardo alle giovani generazioni) affinché potesse riappropriarsi pienamente, e non solo in termini di rappresentazione folcloristica, di



una tradizione che nel passato aveva permeato il tessuto sociale ed economico locale ma che i profondi mutamenti intervenuti a partire dal secondo dopoguerra avevano relegato nelle botteghe degli artigiani e nella pratica natalizia di gruppi sempre più sparuti di zampognari. In secondo luogo, la mostra avrebbe rappresentato un'attrattiva da offrire al nascente timido turismo che diventava, al tempo stesso, occasione per la diffusione della conoscenza della zampogna. Tali intenti programmatici si inserivano in una prospettiva di apertura e di scambio con il mondo esterno, come testimonia l'inserimento di zampogne e ciaramelle di fabbricazione locale in una panoramica più ampia, benché non esaustiva, accanto alle di-

verse cornamuse presenti sia in Italia che nel resto del mondo. Per tale ragione l'esposizione assumerà in seguito la denominazione di Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere, riassumendo in tal modo - con un termine aspecifico rispetto a quello di zampogna che definisce lo strumento tipico dell'Italia centro-meridionale - la molteplicità degli aerofoni a sacco ancora presenti e/o recuperati e reinventati in ambito europeo e nel bacino del Mediterraneo.

Allestita nella sala al piano terra della sede del circolo, la mostra espose inizialmente venti strumenti, messi gentilmente a disposizione dalla collezione privata di Mauro Gioielli, frutto di anni di studi e ricerche in Italia e all'este-

ro. Negli anni successivi la dotazione è divenuta via via più consistente sino a raggiungere un numero di oltre centoventi pezzi: di questi solo alcuni sono stati messi a disposizione dal Parco Nazionale d'Abruzzo, mentre i restanti, di proprietà dell'associazione, provengono in parte da donazioni di soci e simpatizzanti, in parte da acquisti (tra cui ricordiamo la rilevazione della collezione Gioielli).

Non tutti gli strumenti esposti sono cornamuse: una parte del patrimonio è costituita da altri strumenti, alcuni variamente connessi ai repertori che connotano l'uso musicale degli aerofoni a sacco nel tempo e nei rispettivi luoghi di origine, altri costituenti la dotazione iniziale di una futura sezione di strumenti et-

**In basso:**

Allievi della Scuola di musica per zampogna e ciaramella, durante un'esibizione  
(foto: archivio CdZ)

nici e tradizionali in senso più ampio (oboi e flauti popolari di diversa provenienza, idiofoni, membrafoni e cordofoni).

Per un decennio (dal 2000 al 2010), unitamente al centro di documentazione istituito con il Progetto LEADER e denominato "Centro Italiano della Zampogna" (C.I.Z.), la mostra ha trovato collocazione in una sede più ampia, con una migliore definizione del percorso espositivo che risulta articolato in due principali sezioni: la prima dedicata alle zampogne molisane e agli altri strumenti a sacco italiani; la seconda alle cornamuse europee ed

extra-europee.

Dal mese di luglio del 2010 la mostra è stata nuovamente allestita presso la sede dell'associazione, in Piazza Martiri di Scapoli, dove continua ad essere tenuta aperta da volontari del circolo.

Due i motivi del ri-trasferimento: in primis la non ulteriore sostenibilità, da parte di un'associazione culturale priva di contributi pubblici certi, del canone di locazione; in secondo luogo la mancanza di collaborazione con il Museo comunale inaugurato nel 2002.

Purtroppo, per quelle imperscrutabili logiche che spesso muovono le azioni delle amministrazioni pubbliche, il dualismo museale a Scapoli persiste tuttora, con indubbi riflessi negativi non solo e non tanto su chi quelle lo-

giche le subisce direttamente, quanto piuttosto sull'intera collettività. Senza scendere in particolari relativi a dinamiche poco gratificanti e soprattutto poco attinenti allo spirito della trattazione, si intende sottolineare l'importanza dell'opera di accoglienza e informazione della mostra, frutto della capacità, disponibilità e competenza dei volontari che nel corso degli anni ne hanno curato la gestione. Il positivo passaparola che ne è seguito, unitamente all'attività di promozione e alla qualità crescente delle iniziative proposte dal circolo, hanno fatto sì che ogni anno diverse migliaia di persone, provenienti da tutta Italia e da altri paesi europei ed extraeuropei, venissero a visitarla, avendo così l'opportunità di scoprire un territorio inedito per valenze storiche, archeo-

logiche e paesaggistico-ambientali, unitamente alla possibilità di diffondere ulteriormente la conoscenza di una tradizione estremamente marginale.

In definitiva tale intento rispecchia ciò che il Circolo della Zampogna si era prefissato sin dall'inizio unitamente all'intento di salvaguardare e attualizzare la pratica dello strumento per tramandarla alle generazioni future. Con questo spirito, anticipando i tempi, mettemmo in mostra la zampogna e, ritenendola oggetto ancora sonante e non buono solo per il museo, chiamammo la nostra esposizione "Mostra Permanente". I giovani del XXI secolo, che si appassionano alla zampogna e l'abbracciano con la stessa grazia dei loro nonni, ci gratificano e danno ragione di questa scelta. ■

**Bibliografia**

AA.VV. (1996): Il Libro dei musei. Adnkronos, Roma.

Caccia A., a cura di (2001): Portavamo la cucchiarella. Racconti e immagini di zampognari molisani del XX secolo. Circolo della Zampogna, Scapoli.

Caccia A. & Tammaro A. (2008): Molise - I musei etnografici del Molise. In: Cianfarani I. (a cura di), Il Patrimonio Museale Antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive. Gangemi Editore, Roma (3<sup>a</sup> ed.ne).

De Varine H. (2005): Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale. CLUEB Ed., Bologna.

Gioielli M., a cura di (2001): Zampogne. Catalogo della Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere di Scapoli. Circolo della Zampogna, Scapoli.

Gioielli M., a cura di (2005): La Zampogna. Gli aérofoni a sacco in Italia, 2 voll. Cosmo Iannone Ed., Isernia.

Gioielli M. (1998): L'oltre dei suoni. Le zampogne dell'Italia meridionale. Utrculus, VII, n. 4 (28). Circolo della Zampogna, Scapoli: 5-24.

Gioielli M. (1999): Appunti su alcune cornamuse europee. Utrculus, VIII, n. 2 (30). Circolo della Zampogna, Scapoli: 25-31.

Sachs C. (1985): Storia degli strumenti musicali. Mondadori, Milano.

Tucci R. & Simeoni P.E., a cura di (1991): La collezione degli strumenti musicali. Roma - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.



Aprile	Luglio
1	3
<b>Regioni e testimonianze d'Italia</b>	
<b>Roma</b>	

Ognuna di quelle più o meno grandi caratterizzazioni fisiche, storiche e politiche, dal carattere peculiare ed inconfondibile, che rispondono al nome di *regioni*, e che costituiscono l'identità della nostra nazione, saranno le protagoniste indiscusse della mostra celebrativa dei 150 anni d'Italia, che sarà dislocata in più punti della città eterna (Complesso del Vittoriano, Palazzo di Giustizia, Valle Giulia, Castel Sant'Angelo, Aeroporto Leonardo da Vinci). Ogni regione avrà a disposizione uno spazio espositivo in cui presentare, tramite ogni sorta di media, il proprio patrimonio culturale.

italia150.it

Chi non conosce Ötzi o l'Uomo venuto dal ghiaccio, la mummia ritrovata 20 anni fa sui ghiacciai delle Alpi dell'Ötztal che ha affascinato e continua ad incantare il mondo intero? La mostra Ötzi 20 ne presenta una nuova ricostruzione, il capolavoro di due artisti olandesi, che lo ha reso ancora più reale, vivo, come se fosse davvero *in carne ed ossa* dinanzi a noi e fosse uno di noi, ancora più umano e incredibilmente veritiero in ogni sua ruga, pelo, vena e muscolo teso.

Orari: 10-18 (chiuso il lunedì)  
Info: fax 0471 320122  
[museo@iceman.it](mailto:museo@iceman.it)  
[oetzi20.it](http://oetzi20.it)



Marzo	Gennaio 2012
1	15
<b>Ötzi 20</b>	
<b>Bolzano</b> Museo archeologico dell'Alto Adige	



Marzo	Luglio
5	3
<b>Le collezioni del Louvre a Cortona. Gli etruschi dall'Arno al Tevere</b>	
<b>Cortona (AR)</b> Museo della cultura etrusca e della città di Cortona	

Il nome stesso della mostra denota l'importanza che la città di Cortona, ma in generale l'intera civiltà etrusca, ha assunto a livello internazionale. Una selezione di 40 splendide opere, alcune delle quali esposte per la prima volta al pubblico o frutto di recenti restauri, della prestigiosa collezione etrusca del Louvre, vengono esposte a Cortona, nel cuore dell'antica Etruria, oggi sede di uno dei più affascinanti sistemi integrati tra museo e parco archeologico in Italia.

Orari: 10-19  
Info: 0575 637235  
[info@cortonamaec.org](mailto:info@cortonamaec.org)  
[cortonamaec.org](http://cortonamaec.org)

Il filo rosso che lega le oltre 350 opere all'interno del percorso espositivo è quello dell'arte delle capitali culturali pre-unitarie: l'immagine di Torino, Firenze, Roma, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Parma, Modena, Napoli e Palermo, viene proposta attraverso l'occhio dei grandi maestri dell'arte italiana, da Giotto a Donatello, da Botticelli a Leonardo, da Raffaello a Michelangelo (e tanti altri).

Info: 011 4992333  
[lavenariareale.it](http://lavenariareale.it)



Marzo	Settembre
17	11
<b>La bella Italia. Arte e identità delle città capitali</b>	
<b>Torino</b> Museo Archeologico Venaria Reale	



Gennaio	Giugno
13	26
<b>L'Italia s'è desta 1945-1953. Arte in Italia nel secondo dopoguerra, da De Chirico a Guttuso, da Fontana a Burri</b>	
<b>Ravenna</b> Museo d'Arte della città di Ravenna	

Per la prima volta una mostra testimonia quel fervore artistico e innovativo che in meno di dieci anni cambiò il volto dell'arte italiana. Da De Chirico a Guttuso, da Fontana a Burri, ogni artista, seppur con modalità espressive totalmente differenti, cerca e sperimenta una nuova libertà espressiva ed una nuova dimensione artistica dopo la tragedia della guerra.

Info: 0544.482017 / 482775  
[info@museocitta.ra.it](mailto:info@museocitta.ra.it)  
[museocitta.ra.it](http://museocitta.ra.it)

Uno stile inconfondibile e assolutamente accattivante quello di questa artista cosmopolita, eccellente rappresentante di una nuova epoca, quella degli anni venti e trenta del 1900. Ribattezzata *regina del moderno* perché moderna o perlomeno fuori dagli schemi, era la sua stessa vita, sia privata che professionale; la sua produzione artistica, che introduce i nuovi simboli della modernità, come la macchina e il telefono; la sua visione della donna libera, emancipata e sofisticata.

Orari: lunedì-giovedì 9.30-19.30; venerdì e sabato 9.30-23.30; domenica 9.30-20.30  
Info: 063225380



Marzo	Luglio
10	3
<b>Tamara de Lempicka. La regina del moderno</b>	
<b>Roma</b> Complesso del Vittoriano	



**Il Molise e l'Unità d'Italia. Seminari e mostre tra storia e orientamento**

Dal 25 marzo al 4 novembre 2011, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, una serie di eventi coinvolgeranno l'intero territorio molisano. Non solo Campobasso e Isernia, ma anche Boiano, Agnone, Larino, Riccia, Termoli, Trivento e Venafro saranno protagonisti di interessanti seminari incentrati sulle problematiche più disparate, da quelle relative alla costruzione dello Stato nazionale dal punto di vista locale alle trasformazioni economiche, dall'emigrazione al ruolo delle donne, dalla gestione dell'ambiente e delle opere pubbliche fino alla situazione della scuola in Molise.

regionemolise.it  
servizi.web.unimol.it



**Martedì in arte**

Nell'ultimo martedì di ogni mese, dal 29 marzo fino al 27 dicembre 2011, i maggiori musei statali italiani offrono un'apertura serale straordinaria e gratuita. Un'occasione unica per regalarsi una serata diversa, tra meraviglie e capolavori senza tempo. Ad arricchire ulteriormente l'iniziativa in alcuni musei sono previsti anche altri eventi correlati, come la proiezione di film storici.

beniculturali.it



**Progettare l'archeologia 2011**

"Progettare l'archeologia" è il nome che meglio riesce ad incarnare lo spirito della seconda Call Internazionale bandita dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia, in partnership con la Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, incentrata sul tema chiave della progettazione per il patrimonio archeologico, mediante un concorso finalizzato al riconoscimento delle migliori realizzazioni a livello internazionale.

piranesiprixderome.  
accademiaadrianea.net

**LIBRI**

**Isernia La Pineta. 30 anni di ricerche**  
A cura di Carlo Peretto



Le immagini, più che le parole, offrono un quadro ampio ed approfondito delle attività di esplorazione e valorizzazione svolte in 30 anni di ricerche a La Pineta di Isernia. L'enorme quantità di dati scientifici diventa quindi racconto e si storicizza in una sequenza nella quale i testi, brevi e comprensibili, si accompagnano a didascalie esaurienti ed esplicative. Il racconto tocca i momenti salienti degli interventi che hanno portato alla conoscenza di una delle fasi più antiche del popolamento umano del continente europeo, di un giacimento che rappresenta, per ricchezza di materiale archeologico, un *unicum* nel mondo intero. Dalla scoperta del 1978, che conquistò la copertina di Nature, alle diverse fasi esplorative, si mette in risalto l'approccio interdisciplinare della ricerca, la complessità degli attività svolte per il recupero delle informazioni dallo scavo al laboratorio, fino alla divulgazione dei risultati; non ultima l'attività di alta formazione per studenti provenienti da ogni parte del mondo.

Collana Ricerche 5, Centro Europeo di Ricerche Preistoriche, Isernia, 2010, pp. 128

**Manuale di tecnologia litica preistorica. Concetti, metodi e tecniche**  
Marta Arzarello,  
Federica Fontana,  
Marco Peresani

La tecnologia litica, disciplina



rivolta alla ricostruzione delle tecniche e dei processi messi in atto per produrre lo strumento in pietra, rappresenta uno degli approcci più innovativi ed efficaci per l'analisi e l'interpretazione del comportamento umano nel passato. Il manuale si propone come testo di base per tutti coloro che si avvicinano alla disciplina, utilizzando un linguaggio semplice e tecnico al tempo stesso. Partendo dalle nozioni base della materia, si giunge ad un alto livello di approfondimento, fornendo tutte le competenze necessarie affinché il lettore sia in grado, autonomamente, di addentrarsi ulteriormente nei contenuti dell'argomento. L'idea di pubblicare questo volume sorge non solo dalla necessità di disporre di un testo di riferimento ad uso degli studenti universitari, ma anche dall'intenzione di divulgare i metodi dell'approccio tecnologico presso un più ampio pubblico di specialisti, che spesso si avvale di nozioni e protocolli analitici ampiamente superati, nonché ai diversi amatori del settore.  
Carocci Editore, 2011, pp.264, €21

**Croci stazionarie nei luoghi antichi del Molise**  
Franco Valente

"Ogni croce stazionaria ha raccolto gli sguardi di migliaia di persone in cammino, che in quella croce hanno fissato lo sguardo. Ecco perché è avvincente questo libro: è fatto di storia, per il cammino di ieri. Ma è anche intessuto di spiritualità per il nostro oggi, lungo i passi del nostro cammino

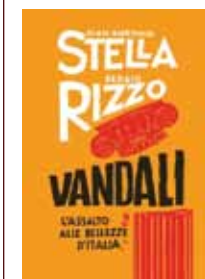
contemporaneo. Apparentemente secolarizzati, ma sempre carichi di nostalgia" (G. Bregantini, arcivescovo di Campobasso).



Valente ripercorre con occhio attento tutti i luoghi del Molise alla ricerca dei significati nascosti delle croci stazionarie, elementi appariscenti della religiosità popolare. Attraverso l'analisi di 90 croci stazionarie, in gran parte sconosciute, ricostruisce la storia della croce cristiana, per scoprirne la complessa simbologia che caratterizza, con la sua piccola monumentalità lapidea, una grande quantità di sagrati di chiese molisane.

Regia Edizioni, 2011, pp. 360

**Vandali. L'assalto alle bellezze d'Italia**  
Gian Antonio Stella,  
Sergio Rizzo



L'occhio indagatore e la ferma denuncia degli autori sono rivolti allo scempio dell'unica vera risorsa italiana: i beni culturali, da tutti sentiti come fonte di identità, di orgoglio, di potenziale crescita economica e vero volano di una rinascita culturale, civile e politica, sempre attesa e disillusa, di questo paese. Cecità, mala-politica, casta, burocrazia, inefficienza sono le parole ricorrenti in questo libro-denuncia, arrivato nelle librerie proprio all'indomani del crollo della *schola armaturarum* di

## LIBRI

Pompei. Il testo, sempre venato di una tragica ironia, affronta, dati alla mano, tutte le situazioni di degrado in cui sono lasciati siti, musei, monumenti a seguito di una diffusa incultura fatta di abbandono, indifferenza e incompetenza, emergenze mai risolte, cementi e condoni. Soprattutto è documentata, ridicolizzandola, l'incapacità dello Stato e della politica di aprire gli occhi di fronte allo spreco della più importante ricchezza potenziale dell'Italia: la storia e la cultura.

Rizzoli Editore, 2011, pp.274, €18

### **Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia**

Bruna Bertolo



In occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia, non poteva mancare un libro su un tema tanto cruciale per la nostra storia ed identità collettiva, narrato però da una prospettiva inconsueta: l'occhio femminile. L'intento dell'autrice è quello di dare voce a queste "invisibili tessitrici dell'unità d'Italia", rompendo "uno schema, uno stereotipo pubblicistico, epico immaginativo sulla figura della cosiddetta donna risorgimentale che ha visto definirsi nella visione collettiva sia la donna attiva e battagliera impersonata dalla mitica Anita Garibaldi celebrata nel suo monumento al Gianicolo a cavallo, capelli al vento, pistola in mano, sia la donna madre, figlia, sorella, sposa intenta a tessere il tricolore o nel saluto al soldato in partenza per il fronte" (A. Saitta). Assistiamo così ad una lunga sfilata di personaggi femminili che

hanno scritto pagine, più o meno importanti, di quel lungo e difficile processo che portò all'unità d'Italia.

Ananke Editore, 2011,  
pp. 430, €22

### **Attraversamenti. Sulla cultura artistica nell'Ottocento molisano** Dante Gentile Lorusso



Dopo una breve introduzione sulla storia delle istituzioni artistiche molisane fin dalla fine del '700, l'autore passa in rassegna le

single personalità artistiche del panorama pittorico e scultoreo ottocentesco, indicando per ognuno brevi note biografiche, le opere attribuite e conservate in collezioni pubbliche e private, a volte tentando di rintracciare il filone artistico di appartenenza. Oltre ad un'elegante veste grafica e ad una buona qualità della stampa, indispensabile per un catalogo artistico, è apprezzabile lo sforzo della ricerca d'archivio che ha permesso di individuare numerosi artisti altrimenti poco noti o sconosciuti. Dalla mancanza di una visione d'insieme del fenomeno artistico molisano, si evince però un quadro caratterizzato dalla latenza di uno specifico linguaggio artistico locale che gravita ancora nell'area napoletana e, parzialmente, romana sia per la formazione degli artisti, che per la committenza pubblica e privata.

Regia Edizioni, 2010, pp. 360



